

LUIGI

NATOLI

XXXXXXXXXX *William Galt* XXXXXXXXXX

PRINCIPESSA
La LADRA

VERSIONE INTEGRALE DELL'OPERA ORIGINALE
PUBBLICATA NEL 1930

Scheda sul sito >

i classici siciliani / DARIO FLACCOVIO EDITORE

Luigi Natoli
(William Galt)

La principessa ladra

ROMANZO STORICO SICILIANO

Illustrazioni di Domenico Natoli

Luigi Natoli
LA PRINCIPESSA LADRA
ISBN 978-88-7758-990-3

© 2014 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686
www.darioflaccovio.it info@darioflaccovio.it

Prima edizione: maggio 2014

Natoli, Luigi <1857-1941>

La principessa ladra / Luigi Natoli. - Palermo : D. Flaccovio, 2014.
ISBN 978-88-7758-990-3
853.912 CDD-22 SBN PAL0269281

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Per le illustrazioni l'Editore rimane a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile rintracciare

Luigi Natoli

Brevi note biografiche

Luigi Natoli (1857-1941). Definito come "l'ultimo degli scrittori tipicamente popolari", è autore di una trentina di romanzi (il più famoso: "I Beati Paoli") e numerosissime novelle, alcuni dei quali firmati sia con lo pseudonimo di William Galt che, successivamente, di Maurus. A soli tre anni viene recluso, insieme a tutta la famiglia, nel carcere della Vicaria vecchia a Palermo, perché la madre aveva vestito i figli con la camicia rossa per salutare l'arrivo di Garibaldi in Sicilia. I beni di famiglia vengono confiscati e distrutti. La ristrettezza economica che ne deriva lo perseguiterà sino ai suoi ultimi giorni, ma contribuirà allo sviluppo in lui della più radicata e convinta libertà di pensiero. Autodidatta, già diciassettenne collabora col Giornale di Sicilia; a 23 anni insegna italiano nei ginnasi. Offre aiuto e protezione anche a un giovanissimo Michele Catti, fuggito da casa, che porterà con sé a Roma. Costretto a girare in lungo e in largo l'Italia, da Roma – dove si ferma tre anni – si reca a Pisa, da Nuoro a Napoli, e dovunque lega con l'ambiente letterario. Diventa amico di De Roberto, Capuana, Salvatore Di Giacomo, Pitre, per citarne solo alcuni. Laico e anticlericale convinto, lavora indefessamente e coltiva la sua passione per la cultura e la storia, in particolare quella siciliana, dividendosi tra gli impegni di lavoro – indifferibili anche per via della famiglia molto numerosa – e la frequentazione costante di archivi storici e biblioteche. L'assiduo e intenso studio della storia della Sicilia e delle vicissitudini che l'hanno da sempre travagliata determina in lui la nascita di un sentimento profondo verso la sua terra che permea tutta la sua scrittura, non venendo mai meno nella sua produzione letteraria. Dai due matrimoni (la prima moglie morirà molto giovane; la seconda, Teresa Gutenberg, figlia di quello che sarà il suo editore, condividerà attivamente il suo percorso letterario) nasce una numerosissima progenie. Educa i suoi figli sulla base dello stesso atteggiamento culturale messo in pratica da sempre anche verso i suoi alunni e ispirato alla rettitudine morale, che si può attuare essendo fedeli ai principi di rispetto verso tutto (anche le diverse fedi politiche) e tutti, di lealtà e di onestà. Avviene così che i suoi figli, uniti dalla stessa formazione, finiscono con l'aver convinzioni politiche tutte diverse tra loro, e tutte vissute con grande fervore. Il rifiuto opposto a Mussolini e al regime fascista gli costa la messa all'indice di alcuni libri e addirittura l'allontanamento dall'insegnamento. Ma sino all'ultimo respiro Luigi Natoli si opporrà ai soprusi. E al prete che, nei suoi ultimi giorni di vita, gli promette di togliere i suoi libri dall'indice a patto che ritratti il libro su fra' Diego La Matina – in cui narra come le malversazioni tra i dominatori spagnoli e il clero determineranno la condanna del frate al rogo da parte dell'Inquisizione – oppone il suo diniego più fermo, invitandolo a riferire ai suoi superiori che "la storia non si può ritrattare o coprire con un velo. Ed un tale potere non l'ho né io né il papa"¹. La sua ricca produzione letteraria gli darà grandissima fama, ma non gli procurerà alcun beneficio economico. Nel suo testamento scrisse: "dal mio lavoro non cercai la parte commerciale, ma solo la gioia che mi procurava"².

¹ Fonte: <http://tommasoaiello.com/2011/04/09/luigi-natoliwilliam-galtuno-scrittore-quasi-dimenticato-di-tommaso-aiello/>

² Fonte: Elena Malaguti, Luigi Natoli, in www.letteraturadimenticata.it/Natoli.htm

Nota dell'editore

Questa edizione si basa su quella originale stampata a Palermo nel 1930¹ dalla Casa Editrice La Gutenberg. Gli interventi sul testo sono stati limitati al minimo, eseguendoli con regolarità sugli effettivi refusi, che c'erano ed erano tanti, specie nel periodo in cui si "componeva" con il piombo.

Pochissime le correzioni, a meno che non ritenute realmente indispensabili, sulla punteggiatura e sull'uso delle minuscole dopo alcuni segni di interpunzione. Se pure sono presenti numerose difformità rispetto alle attuali consuetudini grammaticali – e ciò è più che ovvio dato che la lingua muta continuamente – d'altra parte riteniamo che il dovere di un editore, rispetto a un testo scritto più di ottant'anni fa, con un così forte carattere, con una costruzione tanto articolata e da un così prolifico e amato Autore, sia quello di restituire tutto il sapore e tutta l'atmosfera originari. Così lasciare i verbi tronchi piuttosto che "adeguarli" al nostro attuale uso inserendo la vocale finale, così come lasciare che le virgole o i punti e virgola segnino il tempo della lettura, scandendola come un metronomo, ci è sembrato rispettoso nei confronti dell'Autore e speriamo che possa dare massimo godimento al lettore.

Poche le note presenti nel testo. Alcune, indicate con N.d.A., riportano le note originali di Natoli, altre, segnalate con N.d.R., indicano quelle inserite dalla nostra redazione a maggior informazione e beneficio del lettore, ove ritenuto necessario.

Un affettuoso ringraziamento all'amico Giulio Perricone, disinteressatamente generoso e appassionato collezionista, per aver messo a disposizione la sua copia originale dell'Opera.

¹ Fonte: OPAC SBN - Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale



Parte Prima



I

Una grande lettiga di cuoio nero sormontata d'un fiocco rosso, dondolantesi sul dorso di due robuste mule, che, al ritmo del passo scotevano le sonagliere, percorreva la strada che, salendo pei monti, da Borgetto conduce a Monreale. Presso l'altura di Renda la strada, qualche volta compresa fra lievi poggi ora erbosi ora nudi, tal'altra aperta da un lato, godeva in quel punto una trista rinomanza, offrendo un campo strategico ai cavalieri delle strade maestre, o, come erano chiamati nelle sentenze « scorridori di campagne ». Il passo di Renda era uno dei più pericolosi ad attraversare. La topografia, la solitudine, la impossibilità di avere soccorsi, la trista rinomanza, le leggende che vi correivano intorno, spaventavano i viaggiatori ricchi o poveri, che erano costretti ad attraversarlo.

Il tratto fra Palermo e Partinico era abbastanza frequentato, pel traffico dei vini e una elementare pratica di governo avrebbe dovuto consigliare di tenervi quasi in permanenza una compagnia d'arme, quella specialmente della vicina Monreale; ma le compagnie d'armi ordinariamente,

e per un'abitudine che sembra conaturata in tutte le polizie, non si risolvevano a galoppare per le strade maestre, che quando le aggressioni e le rapine erano consumate, e le bande dei ladri sparite.

La lettiga saliva al passo per guadagnare l'altura. Sebbene i lettighieri non fossero vestiti in livrea, non era difficile scorgere che quella era una lettiga signorile. Bastavano a indicarlo quattro « campieri » armati di schioppo, che seguivano a cavallo.

I due lettighieri, non molto sicuri, lanciavano delle occhiate furtive a destra e a sinistra, temendo di vedere da un momento all'altro, da qualche alto cespuglio o di dietro un grosso macigno, balzare i banditi.

Anche i « campieri » guardavano intorno, tenendo gli schioppi sul braccio, come per trovarsi pronti a respingere un assalto; ma la strada appariva solitaria, e non un segno di persona viva; o quell'ignoto non so che rivelatore della vita. Le rocce nude, aride, si distendevano per la china, uniformi e desolate, sotto il sole che andava declinando alle loro spalle.

Era la metà di dicembre del 1797;

un dicembre asciutto, senza nubi, simile a una anticipazione della primavera. Il tramonto sfolgorava in tutta la sua ardente bellezza. La luce rossa come d'un incendio colorava le cose, ma le ombre sembravano d'un grigio scolorito e freddo.

Forse per ammirare la bellezza del tramonto o per guardare intorno, una graziosa testa avvolta in una cuffia si affacciò fuori dallo sportello e dopo un minuto rientrò. Intorno c'era un alto silenzio, interrotto dal calpestio di sei animali, dal tintinnio dei sonagli e dal tremolio dei vetri; suoni e rumori che si confondevano tutti insieme in un rumor solo, che pareva infastidisse la graziosa signora che si era affacciata allo sportello. Era una giovane di poco più che venti anni, non perfettamente bella, ma avvenente, col suo nasetto petulante, gli occhi grandi e neri, il mento ovale, un grosso neo sulla rosea guancia, quasi ad un pollice dell'angolo della bocca rosea e appetitosa come una fragola. Un'aria un po' impertinente e affascinante.

I capelli pettinati alti, con la « montera » come dicevano i parrucchieri del tempo, e coi lunghi riccioli spioventi dalle tempie intorno al collo, incipriati accuratamente, erano coperti da un'ampia cuffia ornata di trine, e legata sotto il mento da larghe bende, che incorniciavano l'ovale del volto. Il corpo era avvolto in un largo mantello di panno color cuoio, con dei baveri sovrapposti l'uno all'altro; le mani inguantate trattenevano sul petto i lembi del mantello, come se ella temesse il freddo. Ma freddo non ce n'era e nella lettiga ci si stava bene. Una pel-

le di capra nera teneva caldi i piedini irrequieti, e i vetri chiusi non lasciavano penetrare un filo d'aria.

La giovane donna non era sola. Sul sedile dinanzi a lei sedeva un giovane signore, in tenuta da viaggio, con grandi stivali alla scudiera tirati fino alla coscia, un pastrano a baveri, il nicchio o cappello a tre punte disadorno di piume e di galloni. Era un giovane né bello né brutto; piuttosto simpatico; bruno di carnagione, un po' femminile nel viso accuratamente sbarbato. Accanto teneva due pistole e lo spadino dalla impugnatura semplice di ottone dorato.

Che fossero signori si vedeva bene alla finezza dell'aspetto e dei modi.

— Ci vorrà molto per arrivare a Palermo? — domandò la giovane signora.

— Forse quatt'ore o poco più, se non vorrete riposarvi un po' a Monreale...

— Oh no, no! Vorrei anzi affrettare. Queste mule van troppo lente.

— Siamo in salita, bene mio...

— Ma se si frustassero!... Sono... Mi annoio, capite? Sono già otto ore che sto qui costretta, e col capo intonato dallo squillare delle sonagliere e dal rumore dei vetri.

— Otto ore, a me sono sembrate otto minuti. Il tempo accanto a voi non si sente passare.

— Lasciate stare i complimenti ora, — disse la signora con un dispettuccio fanciullesco; — pensate che si avviciniamo al Passo di Renda...

— Avete paura?

— Potreste mai supporre che non si abbia paura?...

— Io non ne ho! — disse il cavaliere con un tono di sfida.

— Ma io non sono un uomo...
— Ed è ciò appunto che vi rende adorabile. Se foste un uomo, io non vi avrei offerto la servitù che da un anno mi incatena ai vostri piedi, come uno schiavo.
— Avreste dedicato le vostre attenzioni ad un'altra donna, più bella...
— Non ve ne sono...
— ...più spiritosa...
— Non ve ne sono...
— ...più condiscendente...
— Ahimé! — sospirò il cavaliere, — questa volta non posso dirvi « non ve ne sono! » Voi siete invece crudele...
— Potete dirlo? — domandò con voce significante...
— Oh, sì che posso dirlo, perché infine...
— Tacete! Vi proibisco di continuare...
— Ma io...
— Sì... Ecco che voi mi disubbidite e questo non è più segno di affezione... Vi colgo dunque in fallo!...
— Perdonate; vi dirò allora che avete ragione, ma soltanto per debito di servitù e perché me l'ordinate. Dentro di me invece...
— Zitto!... le restrizioni non sono permesse in questo caso, non sono contemplate... A voi, abbottonatemi bene questo guanto.
Svincolò un braccio dal mantello e lo porse al cavaliere: il braccio era coperto fino al polso dalla manica stretta, che terminava con un riccio di trine vaporose; il guanto era sbottonato sul polso e lasciava vedere le venature lievemente azzurrine sotto l'epidermide rosea e fine.
Egli prese la manina delicatamen-

te e stava per far entrare il bottone entro l'occhiello, quando due o tre voci simultaneamente gridarono da due punti diversi:

— A terra!...

Quasi nel tempo stesso scoppiarono alcune fucilate.

La dama mandò un grido di terrore e, come per difendersi, si rovesciò indietro sul fondo della lettiga: il cavaliere si gettò sulle pistole e fece l'atto di aprire lo sportello, ma la dama, trattenendolo, gridò:

— Non mi lasciate!

Altri colpi di fucile scoppiarono, incrociandosi; si udirono dei gemiti; un cavallo nitrì dolorosamente, un altro cavallo fuggì.

Il cavaliere respinse la dama, e aperto lo sportello, balzò a terra con le pistole in pugno, mentre la dama spaventata da quel rumore di guerra, da quei gemiti, dalle grida, esclamava ancora:

— Non mi lasciate! non mi lasciate!...

Altri colpi vicinissimi le squarciarono l'udito: ella vide dinanzi ai suoi occhi il fiammeggiare micidiale, le parve di esser colpita: ma quasi al tempo stesso la curiosità istintiva di conoscere il pericolo la spinse a guardare fuori dello sportello aperto.

Vide allora il cavaliere dibattersi fra le braccia di due robusti banditi, armati di pugnali; e di altri banditi circondare la lettiga accanto alla quale non vi erano più lettighieri.

Un bandito, che all'aspetto meno miserabile pareva un capo, avvicinatosi a lei, e presala per un braccio, le impose:

— Scendi!...

E aggiunse una mala parola ingiuriosa, che fece salire una fiamma di rossore sul volto della donna.

Ella dovette scendere, tremando, presa da nuovi e indefiniti terrori di cose ignote che non osava immaginare. Vide più in là, rantolanti nel proprio sangue, rovesciati per terra, un campiere e il suo cavallo; più oltre, immobile nella rigidità della morte un altro campiere; uno dei lettighieri prostrato con la faccia nella polvere, guardato a vista da un bandito, che gli teneva un piede sul dorso; l'altro era rovesciato esangue sotto le zampe delle mule. Più indietro, in disparte, un uomo a cavallo guardava in silenzio.

— Fuori i denari e le gioie! — gridavano i banditi.

Qualcuno voleva frugarle nella persona, sotto le vesti. Ella si lasciò cadere per terra, supplicando:

— Vi darò tutto, ... prendete tutto sotto il sedile!... Non mi toccate!... Abbiate pietà di me!...

Il cavaliere urlava:

— Assassini! vili!

Cercava di liberarsi dai banditi, che gli toglievano gli orologi, la borsetta di seta a margheritine, gli strappavano i vestiti, percotendolo. Egli aveva tirato due colpi con le sue pistole, senza coglierne alcuno; l'avevano disarmato e l'avrebbero ammazzato, se un fischio acuto e singolare non li avesse distolti da quella ferocia. Essi atterrarono il cavaliere, lo legarono, lo imbavagliarono. La donna svenne.

Allora l'uomo a cavallo, che fino allora era rimasto in disparte si avvicinò; i banditi si scostarono rispet-

tosamente, mostrandogli il bottino raccolto, ma egli, senza neppure dare un'occhiata all'oro luccicante nell'ultima luce crepuscolare, si fermò a guardare la dama svenuta. Poi disse alcune parole sottovoce, e allora due banditi sollevarono la giovane donna e la adagiarono dentro la lettiga, come avrebbero fatto d'una bambina.

Il cavaliere, in terra, impotente a muoversi, a gridare, agitandosi e sbuffando, seguiva con lo sguardo i banditi, non sapendo che cosa volessero fare, e sospettando che quella gentilezza o generosità brigantesca celasse qualche tranello. Guardava l'uomo a cavallo, che evidentemente era il capo, aspettando che si voltasse per poterlo riconoscere in seguito, se lo lasciavano vivo, come sperava. Alla taglia svelta, al garbo col quale stava in arcione, al gesto breve, imperioso, non sembrava persona volgare, sebbene vestisse alla maniera della gente di campagna, con la giacchetta turchina corta, alla vita, e la berretta nera piegata sull'orecchio.

Quando la donna fu posta dentro la lettiga, il capo dei banditi si voltò. Il cavaliere aguzzò lo sguardo per fissarne bene le fattezze, ma con suo grande stupore vide che il viso del bandito era coperto da una mascheretta nera.

Il bandito gli si avvicinò, lo guardò e un sorriso gli errò sulla bocca sottile e ironica:

— Oh! Il cavaliere di Santa Croce!... Mi rincresce, signor cavaliere, che quei villani vi abbiano disturbato e abbiano disturbato la nobile dama che era in vostra compagnia... la duchessa di Canavilla se non sba-

glio... per prendervi una mancia, che avrebbero potuto domandarvi in una maniera più gentile. Ve ne domando scusa per loro; e in segno di ammenda, poiché voi vi trovate in condizioni disagiate, penserò io a far accompagnare la nobile dama al suo palazzo.

Il cavaliere di Santa Croce passava dalla meraviglia alla collera; impotente a muoversi e a parlare, si rodeva dentro; avrebbe voluto da quel mento e da quella bocca che soli rimanevano scoperti, ricostruire un volto noto; cercando di ritrovare in quelli qualche segno particolare, una nota, una traccia che avesse potuto metterlo sulla via di un riconoscimento. Invano! Fermò l'attenzione sulla voce. Veramente la voce con cui gli parlava quel bandito misterioso era alterata; ma il cavaliere di S. Croce si forzava di individuarne il timbro naturale; e adunava nel suo cervello tutte le memorie auditive, per ritrovare una voce che rassomigliare a quella che egli riteneva fosse la voce naturale del bandito. Invano!

Ah potersi liberare da quei lacci, balzare in piedi, strappare quella maschera, guardare negli occhi quel bandito, che aveva le mani piccole e aristocratiche e la taglia elegante!

Il cavaliere di S. Croce era un uomo di un coraggio straordinario; sotto l'aspetto di un cavaliere servente raffinato e dedicato alle frivolezze del gran mondo, celava un cuore audace e talvolta anche inaccessibile alla prudenza più elementare. La vista dei banditi non lo aveva sgomentato; li aveva affrontati, certo di soccombere; ma sarebbe stato dopotutto un bel

gesto morire valorosamente, come un eroico cavaliere antico, sotto gli occhi e in difesa della donna amata.

Il suo grande dolore era appunto di essere così legato, impotente ad agire. Il dolore gli gonfiava il petto urlando, come il vento impetuoso dentro le vele di una nave.

I banditi intanto, a un cenno del loro capo, circondarono la lettiga. Il lettighiere, che era rimasto fino allora prostrato, ma seguendo cautamente con la coda dell'occhio quanto poteva vedere, fu fatto rialzare con una pedata e con una minaccia.

— Prendi le redini in mano, pezzo da galera!... E non tremare; hai ben potuto vedere, che non t'abbiamo stimato degno di romperti la schiena!...

Il pover'uomo ringraziò mentalmente San Giuliano, protettore miracoloso dei viaggiatori, d'averlo fatto così indegno da riportare a casa le ossa sane; e della sua indegnità si rallegrò di più alla vista del cavaliere di Santa Croce legato e imbavagliato, la cui sorte gli pareva assai diversa dalla sua. Certamente non potevano considerare un signore di antica e grande nobiltà, come il cavaliere, alla stessa stregua di lui, povero servo, nato da servi. Un bandito gli si mise al fianco.

La dama giaceva ancora svenuta sui cuscini della lettiga, ma nessuno avrebbe potuto giurare che fosse veramente ancora priva di sensi. Forse un occhio scettico, come, attraverso i buchi della maschera, pareva quello del capo dei banditi che la contemplava, avrebbe potuto osservare che la immobilità del corpo e la ritmica tranquillità del respiro non erano quelle

di una persona che avesse smarrito i sentimenti.

A un cenno del misterioso bandito la lettiga partì, svoltando l'angolo del Passo di Renda, alla volta di Monreale.

Degli altri banditi parte si dileguò e sparve improvvisamente; due invece si accostarono al cavaliere, sorridendo ferocemente.

Il cavaliere di Santa Croce pensò che venivano ad ucciderlo: ma non volle dar loro la soddisfazione di un segno di viltà, e aspettò; i due banditi lo sollevarono, uno dal capo e uno dai piedi e lo trasportarono sul ciglio della strada, appoggiandolo con le spalle a un macigno.

Il capo dei banditi, che assisteva in silenzio a quel trasporto, disse allora con tono leggermente canzonatorio:

— La posizione non è molto comoda, cavaliere di Santa Croce, e per quanto il tempo sia asciutto, le notti di gennaio sono abbastanza fredde. Nessun uomo di cuore oserebbe lasciarvi costì col rischio di farvi prendere una costipazione di petto: e tanto meno l'oserò io. Non abbiate dunque timore di passarvi la notte. Manderò a liberarvi. Buona sera.

Spronò il cavallo che fremeva tutto di impazienza, diede uno sfaglio e si lanciò per la strada. Anche i due banditi si allontanarono.

Per un istante il cavaliere di Santa Croce sentì risonare il calpestio del cavallo, poi affievolirsi via via, finché ogni rumore tacque. Il sole era caduto; l'ombra che si stendeva pei cieli, scendeva sulla terra, avvolgeva nel mistero senza colore i contorni delle

cose: ma le macchie scure dei cavalli e dei campieri e del lettighiere si staccavano ancora in modo visibile sulla tinta cinerea e senza luce del terreno.

Il cavaliere di Santa Croce si domandava:

— Manterrà la promessa quel bandito?

Ma ne dubitava. E intanto l'ultima luce veniva mancando; un venticello freddo e tagliente gli fendeva la faccia, gli penetrava nelle carni. Non aveva tremato di paura e tremava ora di freddo! Nella solitudine, nel silenzio, pensò con sgomento se qualche lupo, spinto dalla fame, fosse sceso dai gioghi più alti, e l'avesse assalito. Egli sarebbe stato sgozzato dalla belva senza potersene difendere. La fantasia gli rappresentò così vivamente la scena, gli fece sentire con tanta terribile efficacia lo scricchiolio delle ossa sotto le zanne formidabili del feroce animale, che la fronte gli si bagnò di un sudore gelido, e il cuore gli mancò.

Fece uno sforzo violento per sciogliere le sue mani, ma quei banditi l'avevano legato in un modo così ingegnoso, che a ogni sforzo sentiva farsi i nodi sempre più fitti e dolorosi. Cercò movendo il mento e il capo di allentare il fazzoletto che lo imbavagliava, per liberare la bocca, almeno, e poter gridare: ma non riuscì che a far salire la benda fin sotto le narici, con pericolo di impedirgli la respirazione e di morir asfissiato.

Dovette rinunciarvi. Il tormento fisico e il tormento morale gli strapparono dei singhiozzi e lagrime ardenti di rabbia, di dolore, di terrore gli rigarono le guance.

A un tratto un rumore indistinto giunse da lontano al suo orecchio. Tese l'udito: era un rumore di sonagli. Un raggio di speranza gli illuminò il cuore. Aspettò. Il rumore si faceva sempre più distinto. Con un vivo senso di gioia egli sentì risonare degli zoccoli ferrati: poi gli sembrò nella penombra di vedere dalla sua destra una massa scura.

Non s'ingannava. Pochi minuti dopo una lettiga si fermò quasi dinanzi a lui; il lettighiere guardò in giro, come cercando, e vendutolo, gli s'avvicinò frettolosamente.

Il cavaliere di Santa Croce lo riconobbe con gioia e stupore. Era la lettiga con cui aveva viaggiato.

— Oh Eccellenza! — mormorò il buon servitore con accento inesprimibili, mentre gli toglieva il bavaglio.

Il cavaliere respirò con la bocca larga a piena e disse con impazienza:

— Scioglimi, su! scioglimi!...

— È quel che faccio, Eccellenza, ma con questi nodi non mi raccapezzo.

— Taglia!

Il lettighiere trasse di tasca un coltello e recise i lacci.

— Ah perdio! — gridò il cavaliere, balzando in piedi e stirando le braccia, con la gioia profonda di sentirsi libero; ma quasi subito corse alla lettiga, gettò uno sguardo dentro, e domandò con tono di sorpresa:

— E la duchessa? Dov'è la duchessa?...

Il lettighiere fece un gesto come per dire che non sapeva nulla.

— Non lo sai? come non lo sai, furfante?

— Eccellenza, come vuole che lo

sappia? Appena sferzai la mula davanti, mi bendarono e uno di quei banditi prese le redini... Non so dove siamo arrivati... poi la lettiga s'è fermata; son discesi... Io non potevo vedere nulla e avevo alle costole quel bandito con un pugnale in mano: « Se fai un sol movimento di scanno! » Che vuole che facessi, Eccellenza? ... Poi mi fecero rifare la strada indietro, accompagnandomi per un tratto; il bandito mi tolse la benda e mi disse: « Il cavaliere di Santa Croce è lì, sul ciglio della strada; va' a riprenderlo e portalo a Palermo, e bada a te!... » E io son venuto. Ecco!...

Il cavaliere l'aveva ascoltato con attenzione, cercando di indovinar quello che gli pareva tacesse.

— Tu sai dove han condotto la tua padrona!...

— Eccellenza, se lo sapessi, lo tacerei? È la mia padrona infine...

— Ma non hai potuto calcolare la distanza percorsa?

— Eccellenza, no... Quando si hanno gli occhi bendati, non si sa più nulla: è come se ci mettessero una benda anche nel cervello...

— E la duchessa? Non gridò? Non cercò di difendersi?

— Non ho udito nulla, Eccellenza. O essi l'avevano imbavagliata e le legata, come hanno fatto con vostra Eccellenza: o forse era svenuta... Io non l'ho sentita parlare che una volta sola; mentre la carrozza andava; la signora duchessa, tornando in sé, disse con spavento: « Dove sono? chi siete? » Il bandito, quello dalla maschera, le rispose a voce bassa e la signora duchessa tacque...

— Riprendi le redini: andiamo. Non posso lasciarla in questo modo, sarebbe una viltà da parte mia!... Andiamo a cercarla.

— Dove, Eccellenza?... Mi perdoni, ma dove vuole che andiamo a cercarla?

— Procurerai di indovinare, prima di tutto, il tempo occorso fino al punto ove ti sei fermato... Al resto si penserà poi...

— Ma Eccellenza...

— Ubbidisci!... Da quando in qua i servitori osano fare osservazioni?

— Vostra Eccellenza, perdoni... ma chi ci assicura che non ci giunga qualche schioppettata, senza saper donde? Abbia pazienza, e accolga la mia idea. Non son cose da far questa notte... o se mai andiamo a Monreale a chiamare il capitano d'arme, e ci verremo con la sua compagnia. Ma soli senz'armi!...

Una palla ci coglie alle reni, e buona notte!... Vostra Eccellenza non potrà certo scoprire dove quelli abbiano trasportato la signora duchessa.

Il lettighiere aveva ragione; ma o per testardaggine o per orgoglio, il cavaliere di Santa Croce non voleva darsi vinto. L'idea di ricorrere alla compagnia d'armi non era cattiva, ma si sarebbe perduto molto tempo e al cavaliere premeva trovare, se non altro, una traccia della probabile via che i banditi avevano fatto fare alla duchessa. Ordinò al lettighiere di rifare il cammino. Del resto era quella la strada che doveva percorrere.

Il pover'uomo aprì lo sportello e invitò il cavaliere:

— Vostra Eccellenza monti su...

— No, non importa; vengo a piedi.

E s'avviarono.

II

Donna Flora di Canavilla aprì gli occhi attoniti e si guardò intorno con uno stupore sempre più grande.

Ella si trovava in una stanza originale; una specie di padiglione, tappezzato di una elegante stoffa di seta chiara, sparsa di mazzolini di fiori azzurri, che fermata a una certa altezza da un festone di legno dorato, si raccoglieva al centro in pieghe fitte e accurate, in modo da formare la volta. Una specie di rosone, formato della stessa stoffa al quale faceva da bottone un disco convesso di legno dorato chiudeva e tratteneva al centro le pieghe. Dal disco scendeva per una catenella una lampada di cristallo e ottone, che diffondeva intorno una dolce luce.

Degli spessi tappeti nei quali predominavano le tinte azzurre erano distesi per terra. Nessun vestigio di porta o di finestre. Un tavolino bianco con dorature, due seggioline, due poltrone col fusto bianco e oro e la tappezzeria uguale a quella delle pareti, un altro tavolinetto tondo su tre piedi, a due piani presso al letto; un braciere di ottone a un angolo, arredavano quel padiglione.

Ella era sopra un letto, ancora vesti-

ta, ma coperta di una coltre pesante; il letto era anch'esso originale. Non aveva spalliere; pareva un ampio e soffice sedile, ma i guanciali e le lenzuola erano di tela finissima e orlati di trine.

V'era in tutto un senso di proprietà, un gusto signorile, qualche cosa di raffinato e nel tempo stesso di misterioso, che facevano passare donna Flora da uno stupore all'altro. Qualcosa errava nell'aria, che le procurava un lieve e non sgradito stordimento: un odore vago e non ben distinto, di droghe sconosciute. Capì che dovevano essere profumi posti ad ardere nel braciere.

Ella era sola: ma dov'era? Come era venuta in quel luogo? Chi era il proprietario di quel palazzo; perché evidentemente non poteva trovarsi che in un palazzo.

Non udiva da vicino o lontano alcun rumore; eppure vide sopra una sedia, accuratamente ripiegato, il suo mantello color cuoio e sopra il tavolino la sua grande borsa di seta, dai lunghi nastri.

Per un istinto di curiosità scese dal letto, prese la borsa, e allargatane la bocca, vi cacciò le mani.

Una gioia mista e sbalordimento, come dinanzi ad un fatto incomprensibile, si diffuse sul suo volto. C'erano dentro la borsa tutte le gioie che i banditi le avevano tolto. Chi le aveva riposte, e con senso delicato gliele aveva tacitamente fatte trovare a portata di mano, sottraendosi come pareva, ai ringraziamenti?

Cercò di richiamare alla sua memoria gli avvenimenti di quella sera. Erano accaduti quella sera? In verità ella si fermò prima di tutto a fissare il tempo, del quale aveva perduto la misura. Potevano essere trascorse poche ore, come parecchi giorni. Fra l'incontro coi banditi al passo di Renda, e lo svegliarsi in quella stanza singolare vi era una lacuna di tempo, di spazio e di azione, che essa non riusciva a colmare; vi era un buio profondo, dentro il quale invano l'occhio cercava di penetrare.

Ricordava d'aver perduto i sensi e di averli riacquistati nella sua lettiga, dove, invece del cavaliere di Santa Croce, s'era visto seduto di fronte un uomo mascherato, taciturno e immobile. Aveva mandato un grido di spavento, ma quell'uomo le aveva imposto di tacere. Nell'ombra della lettiga aveva veduto in mezzo al nero della maschera, brillare due pupille che la fissavano e le incutevano una soggezione piena di terrore. Ella aveva richiuso gli occhi per non vedere. Poi aveva sentito una specie di stordimento, una grande pesantezza del capo e degli occhi e le sue facoltà si erano spente.

Ora si destava in quel padiglione, dove poteva presumere che l'avessero

portata i banditi, ma che aveva l'aria così elegante che non poteva essere alloggio di ladroni.

Ma perché mai ve l'avrebbero trasportata? e perché sola? e dov'era il cavaliere? era essa libera o prigioniera?

La sua fantasia ondeggiò fra due idee opposte che avevano in comune soltanto il sequestro della sua persona. Era stata ella catturata da banditi a scopo di ricatto? o era stata rapita da un ignoto amante? Allora cominciò a ricercare tra la folla dei suoi adoratori, se ve n'era alcuno capace di compiere un gesto così audace e romanzesco; ed esaminava uno dopo l'altro i giovani dell'aristocrazia, scapoli o ammogliati, qualcuno dei quali, in verità, violento e prepotente avrebbe potuto commettere quell'aggressione, ma non sarebbe stato capace della discrezione di cui aveva dato prova il capo dei banditi. E la taglia non corrispondeva.

Cominciò a scartare l'idea di un ignoto amante, sulla quale, come donna, e per vanità, si era fermata più lungamente. Rimaneva l'altra più volgare e brutale, che le metteva un certo sgomento: ma...

Ma un bandito le avrebbe restituito le gioie?

Seduta sulla sponda del letto, guardava intorno per scoprire qualche cosa, un indizio qualunque che la mettesse in grado di penetrare il mistero che l'avvolgeva; e fermò allora l'attenzione, non senza paura, sulla mancanza di porte e di finestre.

La tappezzeria scendeva liscia, distesa, uniforme su tutte le pareti, percorsa per l'alto a distanze pari, da

piegoline che servivano certamente a nascondere le cuciture dei teli. Tutte e quattro le pareti erano uguali. Donde dunque era entrata?

Nella ricerca tormentosa di questi perché gli occhi le si posarono sopra il tavolinetto accanto al letto. V'era un campanello d'argento del quale non si era accorta; se c'era un campanello, ciò voleva significare che vi dovevano essere persone fuori, da poter chiamare. Questa riflessione le fece battere il cuore più fortemente; non soltanto perché le dava la certezza che non era sola, ma anche perché le dava il modo di penetrare in qualche modo il mistero che la circondava.

Eppure non corse con la mano al campanello; l'idea di vedere aprirsi le pareti o il pavimento, misteriosamente, e veder comparire una persona ignota, le dava una soggezione che somigliava alla paura; sicché stette un poco con la mano distesa a metà, irresoluta, timida, combattuta da vari ed opposti desideri.

Finalmente sonò, ed attese trepidando.

Ella guardava dinanzi a sé la parete opposta, supponendo che in essa si sarebbe aperto un uscio; ma invece udì alle sue spalle un grido gutturale e quasi animalesco che la fece sobbalzare e voltare indietro.

Vide accanto al letto un giovane tarchiato, dall'aspetto fosco, camuffato in una specie di livrea nella quale si sentiva abbastanza impacciato.

Donna Flora lo guardò con sgo-mento. La parete era chiusa e non poté vedere donde fosse entrato. Egli stava muto, diritto, aspettando gli or-

dini. La duchessa si fece coraggio; con voce ancora tremante per la commo- zione gli domandò:

— Che cosa è questa? Dove sono?

Il servo non rispose.

La duchessa lo guardò stupita, e disse: — Avete udito?

Quegli fece un segno di sì col capo.

— Ebbene, dunque, — riprese donna Flora — rispondete!

Il servo fece un altro segno che la duchessa non capì bene.

— Chi è il vostro padrone?

Ma il servo non rispose neppure questa volta.

Donna Flora s'impazientì.

— Ma rispondete una volta!

Allora il servo si avvicinò e spalancò la bocca. La duchessa mandò un grido di orrore e si coperse il volto con le mani: la bocca di quel disgraziato pareva un ampio buco nero, in fondo al quale si moveva un piccolo bulbo nerastro. Aveva la lingua mozza.

Donna Flora disse dopo un istante:

— Desidero vedere il vostro padrone... Avete inteso?

Il servo accennò di sì col capo, ma non si mosse.

— Ebbene? perché non andate?

Con una mimica straordinaria il muto fece comprendere che bisognava aspettare un po'.

— Non c'è dunque il vostro padrone?

Il servo disse di no col capo.

— Sta bene, — disse donna Flora; — appena verrà, avvertitelo che io desidero parlargli.

Il servo fece un segno di assenti-mento e rinculò indietro, sorridendo, al vedere con quali occhi attenti la

duchessa lo accompagnava; ma nel momento stesso in cui toccava con le spalle la parete, una voce dall'altra parte della stanza fece vivamente voltare donna Flora. Il servo si appoggiò alla parete, sulla quale in un baleno uno sportello girò. Lo inghiottì, si rinchiuso senza rumore, e senza che la duchessa, pietrificata da un'altra apparizione, se ne accorgesse.

La duchessa infatti era rimasta con la bocca aperta, sopraffatta da una specie di sbalordimento superstizioso.

Dritto, in mezzo alla stanza, sotto la luce della lampada, aveva dinanzi a sé il misterioso capo dei banditi, col volto coperto ancora dalla maschera.

— Ho sentito che vostra Eccellenza desiderava parlarmi e non ho voluto indugiare. Eccomi.

Donna Flora lo guardava con un senso di stupore e di sgomento, e nel contempo di curiosità.

Era un uomo di statura media, ben tagliato, col petto largo, i fianchi stretti, le gambe nervose. La corta giacchetta di panno turchino coi bottoni di metallo bianco, disegnava bene quel corpo, che aveva solidità e sveltezza, forza e agilità e soprattutto una eleganza disinvolta, che non era certamente da contadino.

Le sue mani e i suoi piedi erano aristocratici.

Sebbene la maschera gli coprisse metà del volto, il mento perfettamente raso e la bocca sottile e ironica avevano qualche cosa, come un segno di superiorità, di finezza.

La duchessa intuì che sotto le vesti e gli atti di un bandito si nascondeva un uomo di natali elevati. Quella ma-

schera, che certamente non portava sempre, serviva per nascondere a lei fattezze forse note. Queste riflessioni furono più che sufficienti per acuire la curiosità della donna.

— Signore, — gli disse non senza una commozione, che dava alla sua voce un tono suggestivo, — Signore, non so ancora le ragioni che vi abbiano spinto a commettere contro di me una orribile violenza...

— Domando perdono, signora duchessa se devo contraddirla. Vostra Eccellenza può affermare che da parte mia e de' miei uomini abbia sofferto alcuna mancanza di riguardi dovuti a una donna bella e di nobiltà pari alla sua?

— Non vi sembra dunque una violenza l'avermi ucciso un cavallo e un campiere, e impedito il mio cammino, e l'avermi trasportata in questa specie di gabbia?...

— Il che, vostra Eccellenza ne convenga, è stato fatto con tutto il rispetto e con tutte le delicatezze possibili... Vostra Eccellenza non ha neppure sentito di essere stata trasportata in questa gabbia, che non è poi un orrore, per quanto indegna di ospitare una dama della vostra qualità.

Queste parole avevano un lieve tono canzonatorio, che punse la duchessa. La commozione era già vinta, ed ella aveva ripreso la sua altezzosità. Domandò con tono imperioso:

— Insomma, signore; mi direte che cosa pretendete da me...

— Da vostra Eccellenza nulla, salvo che pregarvi di accettare la mia servitù. Non ho, si capisce, la pretesa di competere col signor cavaliere di

Santa Croce, che è il vostro servente. Egli è un cavaliere di buon sangue, d'antico casato; ed io sono... un bandito, che vive tra i boschi e le montagne; ma, come avete veduto, qualche cosa posso anch'io: ed è bene avere dei servi devoti anche fra i banditi...

— Perché mi trattenete qui, dunque? Lasciatemi partire!...

— Piano, Eccellenza. Prima di tutto voi non potreste uscire e, uscendo, non sapreste trovare la via per andarcene: in secondo luogo, andandovene sola potreste fare qualche pessimo incontro e io sarei desolatissimo, se l'Eccellenza vostra dovesse patire qualche danno... Infine vorrei aver l'onore di poter dire d'aver ospitato nella mia capanna una delle più belle donne e forse la più affascinante di Sicilia...

— È dunque la vostra casa questa? ditemi almeno dove ci troviamo...

— L'avete detto; nella mia casa...

— Questo lo so; ma in che paese? In che contrada?

— Nel mio regno, duchessa.

— Non vi è che un regno qui, — disse la dama con alterezza: — quello di Sicilia; e un re, sua maestà Ferdinando III di Borbone...

— V'ingannate; ce n'è un altro sul quale il re Ferdinando non impera.

— Quale?

— Quello dei falchi.

— Voi siete dunque un falco? — disse donna Flora sorridendo.

— Sì, dal momento che piombo sulle colombe e le porto nel mio nido.

— Badate! Le palle dei fucili sanno raggiungere anche le aquile!...

— Non le temo; e non mi compiranno... Ma non ci occupiamo di me...

— Al contrario, signore. — disse donna Flora che, rassicurata dalle maniere del bandito, aveva riacquisito tutto il suo spirito e sentiva la punta della curiosità nel sangue, — Al contrario parliamo di voi... La parola con cui vi designo, vi dimostra che io non credo che voi siate un... bandito...

— Che cosa può farvelo credere?

— Tutto. Il vostro aspetto, il vostro linguaggio... le vostre mani; guardate le vostre mani: guardate le vostre mani, signore...

Il bandito sorrise, si guardò le mani e disse:

— Che cosa provano? Che non sarò forse né un contadino, né un artigiano... sarò un civile...

— Voi siete nobile...

— Se vi piace crederlo non vi toglierò questo piacere, ma questo che cosa proverebbe?

— Che voi fingete di essere un bandito e che l'aggressione è tutta una finzione bene architettata, per uno scopo che ancora mi sfugge... E, a proposito, che ne avete fatto del cavaliere di Santa Croce?

— L'ho, sano e salvo, mandato a Palermo con la vostra lettiga...

— Avete ucciso un cavallo dei miei campieri...

— Ne ho fatto ammenda, sostituendolo con un cavallo dei miei che vi prego di accettare.

— Possedete dei cavalli?

— Sì.

— Molti?

— Tutti quelli che voglio e che mi piacciono.

— Oh! Rubate?...

— Rubo? No: li prendo, come ho

preso voi. Vi rubo io, forse? Quando sarà il momento, vi restituirò...

— Perché dunque non mi avete fatto partire col cavaliere di Santa Croce?

— L'ho già detto a vostra Eccellenza: per godere un po' della vostra compagnia e perché stimo più doveroso consegnarvi al signor principe vostro marito... Il solo a cui devo consegnarvi e che ha la facoltà di rilasciarmi una ricevuta...

— Come, signore! — esclamò la duchessa indignata; — sono io dunque una mercanzia, un animale...

— La quale ricevuta, — continuò il bandito senza scomporsi, — è rappresentata da un sacchetto di ventimila scudi!...

— Un ricatto?!...

— Ma no!... Dite meglio un riscatto. Scusate, perché volete fare una differenza tra le catture dei corsari barbareschi e questa? D'altra parte vi faccio notare che io costringo il vostro signor marito ad occuparsi di voi...

La duchessa lo guardò con alterigia.

— Non vi offendete. Non potete negare che il signor duca vostro marito vi trascuri. La sua carica di gentiluomo di camera di Sua Maestà, con esercizio, è stato un pretesto per allontanarsi da voi... Ciò che non avrebbe dovuto mai fare.

Donna Flora questa volta lo guardò con stupore:

— Chi vi ha detto tutto questo? Sono invenzioni...

— Non negate. È la verità. Io so tutto. Potrei dirvi quello che vi accade due giorni fa ad Alcamo...

La duchessa fece un gesto di paura.

— Ma insomma, signore, chi siete?

— Che v'importa saperlo? Voi mi vedrete stanotte, domani, qualche altro giorno ancora poi, quando vi avrò consegnato al vostro signor marito, al quale naturalmente riuscirete più cara di prima, non mi vedrete mai più... È dunque inutile dirvi chi sono...

Donna Flora stette un po' pensierosa; era più che mai persuasa di non trovarsi dinanzi ad un uomo volgare; e che le spoglie del bandito celavano un cavaliere, che forse teneva ancora un piede nella società aristocratica. Dubitava anzi che quegli fosse un vero bandito. L'aggressione, il riscatto potevano bene mascherare qualche altra cosa. Quale? La sua vanità, o meglio la sua femminilità le suggeriva di immaginarselo come un innamorato strano, pazzesco anche; il che gli conferiva un sapore nuovo e suggestivo. Quel riscatto poteva essere una simulazione, e simulazioni potevano essere tutte quelle cose che egli aveva detto e alle quali, pensandoci, ella finiva col non credere. L'avventura veniva acquistando così un attrattiva che gliela faceva parer gustosa.

Guardò un poco il suo custode e improvvisamente ricordandosi del servo dalla lingua mozza, fingendo un certo risentimento disse:

— Però non capisco, dal momento che vi mostrate verso di me così gentile a modo vostro, mettiate al mio servizio un servo senza lingua...

— È il solo che io adopero, perché è il solo che può tacere...

— Ma è una cosa orribile!...

— La lingua non gliel'ho mozzata io, vi prego di crederlo...

— Chi dunque?

— Il cavaliere di Santa Croce...

— Non è vero!...

— Perché quel povero diavolo aveva testimoniato contro il nonno del cavaliere, il barone Calavà, in una causa civile.

— Ma che dite?

— La verità. Io ho avuto compassione... cioè, io ho riflettuto che avere ai propri servizi un uomo che non potrà mai ridire quello che gli dite, né raccontare quello che fate è una fortuna; e l'ho preso ai miei servizi.

— Ma quell'uomo aveva depresso il falso...

— Che ne sapete voi? L'hanno accusato di falso perché era un povero contadino, vassallo dei Calavà, e per togliere credito a quello che aveva saputo da suo padre, testimonio di una infamia compiuta dal vecchio barone a danno di una povera famiglia...

— Che cosa dite voi?

— La verità, duchessa, io dico la verità, se non che nessuno mi mozzerà la lingua. Se mai, un giorno, mi mozzeranno il capo o mi impiccheranno e attaccheranno i quarti del mio corpo allo Sperone, a Porta S. Giorgio, a Porta Nuova, come famoso scorridore di campagna... Non importa: io dirò la verità;... e farò, fin che sarò vivo, l'esecutore della giustizia... Non mi interrompete, so quello che vorreste dirmi... Sì, è una giustizia a mio modo, ma non è come quella che si esercita in nome del re; non è corruttibile.

Donna Flora guardava con ammirazione quell'uomo, che le appariva sempre più singolare e misterioso, e verso il quale cominciava a sentire un sentimento che poteva anche essere di

simpatia. Ora essa taceva, studiandolo, cercando di sprofondarsi nell'intimo di quell'anima, che parlava di cose tanto amare e tristi con altrettanta calma e serenità. Ora come avrebbe voluto che un caso avesse fatto cadere quella maschera per vedere in volto l'uomo del quale era prigioniera!... Forse non pensava che era appunto quella maschera, quel concetto nero, che dava a quell'uomo tanta singolare attrattiva; e che, rivelato, quel volto avrebbe potuto essere comune e anche volgare e avrebbe potuto distruggere il mondo fantastico, nel quale ella viveva.

Quel silenzio pieno di pensieri e di fantasmi durò due o tre minuti che parvero molto lunghi al bandito, il quale aspettò ancora un po' che la duchessa gli rivolgesse la parola e, credendo ormai di non aver più nulla da dire e da udire, domandò:

— La signora duchessa ha altri ordini da darmi?... In tal caso vi auguro la buona notte... Potete dormire tranquillamente, nessuno entrerà qui se non chiamato da voi; credo che possiate fidarvi della mia parola... Buona notte, Eccellenza!...

Si mosse per andarsene, ma donna Flora lo trattenne con un grido e con un gesto:

— No, non ve ne andate!... Non ho sonno... E anche se ne avessi, non dormirei... Sedete piuttosto e parliamo... di affari...

— Se volete così... non mi resta che ubbidirvi.

Spinse una poltrona verso il letto e sedette.

— Parlate, — disse, — vi ascolto.

III

Il cavaliere di Santa Croce giunse dopo due ore a Monreale. Era notte, e la città dormiva immersa nel buio profondo. Lo scalpitio delle mule sul selciato della strada principale non destò nessun curioso e la lettiga poté attraversare il paese, fino alla piazza dinanzi al portico del duomo, senza incontrare anima viva, sollevando soltanto i latrati furibondi dei cani accosciati dietro le porte delle case e sotto i banconi esterni delle botteghe.

Bisognava trovare il capitano Carlo Ciancimino. I Ciancimino per lunga tradizione erano capitani della compagnia rurale di Monreale, da padre in figlio. Si trasmetteva il bastone del comando, come un diritto di primogenitura; la compagnia aveva perciò preso il nome di Ciancimino come una proprietà di famiglia. Essa e la « compagnia di Vanasco » ossia del capitano Vanasco, erano in quel tempo le più famose nel Val di Mazzara. La loro fama derivava dal valore degli uomini che ne facevano parte, ma bisogna dare alla parola « valore » un significato speciale nel quale quello di « prodezza » non entra per nulla. Tutte le compagnie di armi,

cui era affidata la sicurezza delle campagne, infestate di ladri e di banditi, erano composte del fiore dei bricconi; una compagnia dunque valeva di più, quanto più bricconi fossero i compagni e quante più bricconerie commettersero contro la povera gente, che non sapeva difendersi; lasciando per altro ai ladri di compiere le loro gesta indisturbatamente.

Perché una compagnia si mettesse davvero alla caccia di una banda con qualche vantaggio, era necessario lo stimolo di un grosso premio, o, come talvolta avvenne, la minaccia di impiccare capitano e compagni.

Ora né il lettighiere né il cavaliere di Santa Croce sapevano dove abitasse il capitano Ciancimino; né avevano a chi domandarne, perché, salvo i cani, non c'era nessuno per le strade, e tutte le porte erano serrate.

In quel tempo Monreale non era una cittadina pulita e ben messa come oggi. Tranne la strada principale – e non tutta – e qualche altra secondaria più larga, che erano acciottolate, la maggior parte eran di terriccio battuto, che d'inverno si tramutavano in pozze e fanghi, dove i maiali si av-

voltolavano voluttuosamente. Le case avevano aspetto triste e umile, che contrastava con l'ampiezza del monastero dei Benedettini e con la mole del duomo e col palazzo del Comune. Non v'erano alberi né fontane dentro il paese, sebbene la strada che dai piedi del colle Caputo mena alla città, fosse stata di recente, dalla liberalità dell'arcivescovo Testa, ornata di fonti e culture, ora vergognosamente aride e abbandonate al vandalismo degli ignoranti. Non v'erano lampioni nelle strade e quando il cielo era coperto, bisognava andare col lanterno e con le torce a vento. Ombra, silenzio e fanghi, dunque, e cani inselvaticiti che minacciavano i garretti del cavaliere di Santa Croce e del cocchiere. Essi si erano fermati in mezzo alla piazza, guardando intorno, e cercando nell'ombra un filo di luce, segno che in qualche casa si vegliava, ma invano.

— Se staremo così a guardare, passerà tutta la notte, — disse il cavaliere. — Picchia alla prima porta che ti capita.

Il lettighiere si avvicinò a una porta bassa, sormontata da una finestra, e picchiò col manico della frusta, due, tre volte.

— Chi è? — gridò di dentro una voce infastidita.

— Buon cristiano, scusate, siamo forestieri e viaggiatori, vorremmo da voi una indicazione...

— Vi pare questa ora di picchiare alla porte dei cristiani che dormono?... Andate via!...

— Non vi adirate, buon uomo; infine è un favore che non vi costa nulla.

Ma il cavaliere di Santa Croce, im-

paziente e indispettito dal tono remissivo del lettighiere, gridò:

— Per S. Castrenze tuo protettore! apri, villano, o ti butto la porta a terra.

E per corroborare le sue parole coi fatti scaraventò contro il battente un calcio formidabile, che lo fece traballare e scrostò i calcinacci.

— Ohè! — gridò la voce di dentro, — volete una schioppettata?...

— Abbiate pazienza, buon uomo!... Ma sua Eccellenza il mio padrone ha fretta. Senza scomodarvi, diteci dov'è la casa del capitano d'arme; si tratta di una cosa di grande importanza...

Si intese un brontolio di collera e poco dopo si sentì il rumore di un palletto di ferro. La finestra soprastante si aprì, e comparve prima la canna di uno schioppo, e dopo, una faccia nera sormontata da un berretto bianco.

— Non volete andarvene?

— Eh! Bada, compare, che non t'abbia a pentire di quello che fai! — esclamò il cavaliere di Santa Croce; — non siamo gente di mali affari, e hai tutto da guadagnare dal servizio che ti domando...

Il contadino aguzzò gli occhi nell'ombra e vide, o capì finalmente che aveva torto, e con voce più rabbonita domandò:

— Che volete insomma?

— Voglio sapere dove sta il capitano Ciancimino.

— Il capitano Ciancimino? Il capitano d'arme? Calate giù verso la chiesa della Badiella. Di rimpetto c'è un portone: bussate; sta proprio lì.

— Sta bene, grazie! E torna a dormire, ora, pezzo di Castrenze!... — disse tra iroso e ridendo il cavaliere.

Traendosi dietro la lettiga percorsero un breve tratto di strada e giunsero alla casa del capitano, dove, senza tante chiacchiere il cavaliere si mise a picchiare furiosamente.

— Capitano Ciancimino! Capitano Ciancimino! Presto! I ladri hanno assalito la mia lettiga!...

Le grida e i colpi destarono tutta la strada. Quella parola « ladri » destava odio e armava ognuno senza pietà. Uccidere, non era un delitto disonorevole, ma rubare!... ogni spirito si rivoltava. Si aprivano finestre e porte, apparivano volti ancora foschi dal sonno, illuminati da lampade e lanterne, alla cui luce balenavano canne di schioppi e picche.

— Ladri? dove sono?...

Il capitano si era affacciato a un balcone, infilandosi le brache e bestemmiando:

— Chi è? che si vuole?

— Sono il cavaliere di Santa Croce! Sono stato aggredito al passo di Renda dai banditi, che hanno sequestrato sua Eccellenza la duchessa di Canavilla. Presto, raccolga i compagni!

Il capitano fece il visto lungo, non tanto per la qualità dei personaggi, quanto per quel « passo di Renda » che gli cadeva sul collo come una mazza. A tutte quelle parole non seppe rispondere che con un *Ehm!* lungo, strascicato, interrogativo, che poteva significare « Capperi! Questo è accaduto? » ovvero: « E vuole che io corra al passo di Renda? per far che? » Infatti che cosa sarebbe andato a farvi? I ladri non aspettavano mica insieme con la duchessa che giungessero i compagni d'arme!... Ma, dinanzi alla potenza di

quei nomi che grandeggiavano nella aristocrazia siciliana, il capitano serbò le riflessioni nel profondo del cervello, per mostrarsi invece sollecito di servire le loro eccellenze. C'era infatti da guadagnare un grosso premio.

Scese lui stesso ad aprire la porta, facendosi lume con una lanterna.

— Che cosa dunque è accaduto a vostra Eccellenza?

Il cavaliere gli raccontò brevemente quello che era avvenuto.

— Deve essere la banda della Testa tagliata...

— Che cosa vuol dire la Testa tagliata?

— La chiamano così, perché una volta fu vista con una bandiera su cui era dipinta una testa decollata...

— Bene: fate presto e andiamo!

— Eh, se la troviamo! — disse capitano Ciancimino; — questa banda non si lascia raggiungere mai. Quando noi crediamo che sia qui, essa invece vi spunta a Messina. Qua appare capitana da Pasquale Bruno inteso *Zozza*; là invece da Francesco Neglia. E forse né l'uno né l'altro sono i capi. Insomma è una banda che piomba improvvisamente, compie le sue imprese e si dilegua senza lasciare traccia di sé...

— Ma quell'uomo mascherato?

— Sarà qualche capo, certamente.

— Ho udito parlare sempre di quest'uomo mascherato ma nessuno ha mai saputo chi sia, e nessuno ha mai potuto seguirne le piste. Sparisce come il demonio... se non è il demonio addirittura.

Il capitano si segnò con superstiziosa convinzione. Intanto aveva sellato

il cavallo, aveva posto nelle fondine due grandi pistole, e s'era messo ad armacollo lo schioppo; ora, uscendo in istrada, mandava un suo garzone a chiamare a raccolta i compagni: gliene occorrevano almeno una ventina per avventurarsi in quella caccia, che prevedeva inutile.

Prima che i venti compagni si radunassero, a cavallo, in pieno assetto di guerra, passò qualche ora, forse. La luna era sorta allora: una luce piena, che spandeva per l'umido cielo un dolce chiarore latteo e illuminava le strade e i colli circostanti così da far nettamente distinguere fino a una considerevole distanza le forme delle cose. Pareva un buon augurio. Il cavaliere di Santa Croce s'era fatto dare un cavallo e uno schioppo anche lui, non volendo lasciare ai soli compagni d'arme i rischi e la gloria di quella spedizione notturna.

La cavalcata si mosse tra la curiosità, gli auguri e i commenti dei curiosi, che non avevano saputo andare a letto prima di vederla partire. Innanzi cavalcavano il capitano e il cavaliere; dietro di essi veniva il lettighiere montato sopra una mula in mezzo ai compagni d'arme. Il chiaro della luna rendeva più facile il cammino. Essi andavano di mezzo trotto in silenzio; ciascuno pensando ai fatti suoi o a quell'incidente; il cavaliere di Santa Croce rinnovava propositi di vendetta e rifaceva piani di guerra; il capitano Ciancimino ripeteva fra sé che quella passeggiata era assolutamente inutile, e che se non si fosse trattato di signori di qualità e del premio, avrebbe mandato a quel paese il notturno inter-

ruttore del suo sonno; il lettighiere si angustiava al pensiero che una schioppettata non gliel'avrebbe levato nessuno; i militi infine facevano il conto di quello che sarebbe toccato a ognuno per quel servizio straordinario.

Uscirono dal paese. La campagna biancheggiava sotto la luna, nel grande e vasto silenzio della notte; ma nessuno di quelli avea l'animo disposto a sentire la divina poesia della notte lunare sopra una valle ampia e rigogliosa di piante. E però nessuno si degnava di ammirare il paesaggio, nessuno si voltava a guardare la valle della Conca d'oro, diffusa del tenue chiarore, vaporante giù verso il mare calmo e disteso, nel cui specchio la luna tremolava in una lunga striscia sfolgorante.

Dopo circa un'ora e mezza si fermarono.

— Eccoci! — disse il cavaliere; — secondo il lettighiere, qui avrebbero fatto scendere la duchessa.

Raccontò che avevano bendato il lettighiere e gli avevano fatto percorrere la strada per un tempo presso a poco uguale a quello impiegato la prima volta e così poté in qualche modo stabilire da che parte i banditi avevano portato via la duchessa.

— Ora, — concluse il cavaliere di Santa Croce, — bisogna ricercare le orme, che non possono mancare. Quando le avremo trovate, basterà seguirle per arrivare al nascondiglio dei banditi...

— Benissimo! — approvò il capitano.

Allora il capitano e il cavaliere cominciarono a guardare per terra a destra e a manca, andando avanti

e indietro, ficcando gli occhi a ogni ombra incavata nel terreno. E gli altri dietro. Sebbene la luce lunare fosse abbastanza chiara, avevano acceso un lanternino e lo portavan pendente a fior di terra, per illuminare con maggior vivezza. Ma la ricerca non dava alcun frutto. Forse il lettighiere s'era sbagliato: bisognava andare più in su. Risalivano, interrogando i margini della strada, dove la terra era più molle e meglio poteva conservare le vestigia dei piedi. Nulla. Bisognava allora ridiscendere più in giù.

Quel lavoro cominciò ad appassionare tutti; pareva una muta di cani in battuta, intenti a frugare e a fiutare le peste della selvaggina.

Finalmente qualcuno gridò:

— Qui ci sono delle orme.

Corsero tutti, chiamandosi l'uno sull'altro cercando di veder meglio; il capitano e il cavaliere scorsero veramente alcune pedate, che dal ciglio della strada andavano su per la china del monte. Erano di molte persone, alcune delle quali evidentemente calzavano stivali dal tacco abbastanza rilevato; altre dovevano avere quella specie di ciocie¹, che in dialetto si chiamano « zampitti » e v'erano anche impronte di cavallo. Il cavaliere mandò una esclamazione di trionfo. Non c'era dubbio; la banda era passata di là; seguendo quelle orme, si sarebbe certamente arrivati a scoprire il nascondiglio dove i banditi avevano trasportato la duchessa.

Cautamente, uno dopo l'altro, interrogando il terreno, si misero dietro a quelle tracce, che per un po' segui-

vano visibili e quasi ordinate; ma a un tratto si arrestarono: le orme si confondevano, si scompaginavano, si dividevano, scendevano parte a sinistra, parte a destra; molte ritornavano indietro, si incrociavano diagonalmente con altre file di orme, andavano, venivano per ogni verso con tale disordine, che non era possibile raccapezzarsi. Il capitano e il cavaliere di Santa Croce si guardarono, come per domandarsi che cosa significasse quell'arruffio. Per dove andare? Si erano dilungati tanto dalla carreggiata che non la vedevano più.

Il capitano ebbe un'idea:

— Dividiamoci, — disse; — ognuno di noi segua una traccia, vedremo dove riuscirà...

Si sparsero su quelle orme, cercando ognuno di seguire una traccia; ma dopo che due o tre, separatisi per vie diverse, a avevano girato un pezzo, a un tratto si ritrovarono di fronte; altri, dopo essersi allontanati dal punto di partenza ci ritornavano, senza accorgersene; tutti si aggiravano di qua e di là, ma dentro una certa cerchia, fuori della quale non si trovavano più tracce. Questo lavoro infruttuoso, inutile, cominciò a infastidire i compagni: qualcuno si metteva a sedere, stropicciandosi le mani pel freddo: qualche altro si lamentava; soltanto il cavaliere di Santa Croce si ostinava, arrabbiandosi della inattività dei suoi sforzi, cercando sempre una pesta² fuori di quell'ambito nel quale si aggiravano sempre, come in un circolo magico.

— Noi dobbiamo aver errato. Il lettighiere non ricorderà bene; ci avrà

¹ Tipo di calzatura rustica (N.d.R.)

² Traccia (N.d.R.)

fatto fermare dove non si doveva; è inutile cercare ancora: – disse il capitano tornando su quest'idea. – E poi io conosco la contrada: qui la montagna è uniforme; non ci sono grotte, non ci sono casamenti. I casamenti sono giù nella valle. Non è faccenda da sbrigare di notte... Bisogna battere tutto il territorio. Crede vostra Eccellenza che i banditi siano rimasti in queste contrade? Conosco bene con chi ho da fare. Noi li cerchiamo qui, ed essi saranno a Partinico o a Bagheria... Creda a me.

Con questi e simili suggerimenti il capitano Ciancimino cercava di persuadere il cavaliere di Santa Croce a rinunciare alla impresa e piuttosto a rimetterla a giorno fatto, ma il cavaliere si ostinava. Tre sentimenti lo guidavano: l'amore per la duchessa, la sua riputazione di cavaliere, il desiderio di vendicarsi; uno solo di essi sarebbe stato sufficiente a farlo incaponire nell'impresa; tutti e tre lo rendevano sordo e pertinace.

Continuando a interrogare il terreno, gli parve a un tratto di scorgere alcune impronte, che salivano obliquamente la costa della montagna, verso il paese. Le seguì un po'. Esse continuavano regolarmente e in qualche punto, ove la terra offriva un tratto più cedevole, erano così visibili, da riconoscersi senza troppa difficoltà che era dovuto passare un drappello di circa una dozzina d'uomini. Il cavaliere di Santa Croce s'accorse che alcune impronte erano più profonde, come di corpi più pesanti; e che esse seguivano la stessa linea, senza mai scompagnarsi.

Come Archimede uscito dal bagno dopo la famosa scoperta, il cavaliere cominciò a gridare:

– Ho trovato! Ho trovato! Capitano, capitano Ciancimino, di qua!

Le grida rianimarono la comitiva già stanca dell'inutile fatica. Accorsero, guardarono, esaminarono. Non c'era dubbio: quella era la traccia e bisognava seguirla. Si rimisero nuovamente in battuta, procedendo cautamente, con gli occhi fissi a terra. La luna era alta e la luce pioveva diritta e chiara: quegli uomini, che avevano lasciato i cavalli giù nello stradale, presso la carrozza, andavano curvi, come se avessero avuto paura d'essere scoperti; a vederli da lontano parevano una torma di bestie sconosciute che si allungavano e si accorciavano stranamente. Le orme continuavano; qua e là la roccia interrompeva il loro corso, ma si ripigliavano subito dopo, con la stessa regolarità.

Il cavaliere di Santa Croce ne era soddisfatto, non nutrendo nessun dubbio sulla sua scoperta, di cui ora neppure il capitano dubitava. Ogni tanto si risollevarono e guardavano intorno, per orientarsi.

– Noi andiamo sopra Monreale – disse il capitano; – salvo che non si scenda poi per S. Martino; quei bricconi hanno fatto un cammino ben lungo.

– Andremo fino all'intermo! – esclamò il cavaliere col calore di chi già si vede al termine dell'impresa.

Nessuno applaudì all'enfatica e iperbolica esclamazione; e quanto più procedevano innanzi, tanto più si domandavano, non senza preoccupa-

zione, dove diavolo sarebbero arrivati dietro quella traccia, quale sorpresa li avrebbe aspettati. Né tutti per altro avevano la stessa fede del cavaliere di Santa Croce.

Era trascorsa ormai più di un'ora e mezza da quanto avevano cominciato a cercare: e seguendo quella nuova traccia, si trovavano ora sul monte Caputo, sopra Monreale. In cima vedevano torreggiare il Castellaccio con le sue grandi torri laterali; mole solitaria, posta su quella sommità come per vegliare su due valli. Pareva che le orme guidassero al Castellaccio: e non era improbabile che i banditi vi si fossero rifugiati, giacché spesso i ladri ne avevano fatto una base delle loro operazioni, e spesso vi si erano ricoverati i perseguitati dalla giustizia. Ma questa riflessione impensierì il capitano. Se i banditi s'erano rifugiati nel Castellaccio, occorrevano due reggimenti di granatieri per prenderli; perché da quella fortezza essi avrebbero potuto difendersi bravamente e respingere qualunque assalto. Pensava ancora che quando meno se l'aspettavano, una salva di fucilate avrebbe accolto lui e i suoi compagni indifesi e senza un riparo che li proteggesse. La prudenza consigliava di mandare innanzi un esploratore.

Il cavaliere di Santa Croce disse:

— Andrò io.

Erano forse a trecento passi dal Castellaccio. Il capitano e i suoi uomini si fermarono e, per essere meno visibili, sedettero per terra, con gli schioppi sulle cosce. Il cavaliere armatosi di due pistole, si avanzò decisamente risoluto. La mole del Castellaccio gli si ingrandiva dinanzi agli occhi, rivelando tutte le rughe e i solchi del tempo.

Era la prima volta che egli vedeva da presso quell'edificio, sul quale correvano leggende paurose; e credeva, come tutti, che fosse un'antica rocca dei Saraceni. Ora, avvicinandovisi, le favole di incantesimi, di stregonerie, di spiriti, che aveva udito raccontare da fanciullo, ritornavano nella sua memoria e gli facevano apparire il Castellaccio ammantato in un velo misterioso. Più che il pericolo reale, cui poteva andare incontro, gli occupavano lo spirito quelle storielle superstiziose; ma sentiva troppo amor di sé per dar segno di debolezza.

Si avanzò risolutamente fin sotto le alte massicce mura e si fermò a guardare: un'ampia breccia faceva da porta e lasciava vedere come una grande sala scoperchiata e ingombra di macerie. La luna vi entrava liberamente e illuminava la parete di fronte, sulla quale si proiettava obliquamente l'ombra della parete laterale. Grandi buchi neri si aprivano qua e là, simili ad enormi orbite vuote, cui ciocche di capperi facevan da sopracciglia. Delle fenditure lunghe e irregolari sembravan rughe mostruose o ferite spaventevoli. Il silenzio scendeva col chiarore lunare, e l'uno e l'altro pareva si scambiassero le sensazioni: ma di tanto in tanto si udiva un fruscio in alto, come di ali, e un'ombra attraversava la parete. Poi s'udì un miagolio. Parevano segni di una vita misteriosa, di esseri sconosciuti, che mettevano nel sangue dei brividi freddi. V'era infatti qualche cosa che agghiacciava in quella rovina solitaria della quale la luna rivelava l'orrore.

Il cavaliere di Santa Croce si rimproverò.

— Infine, — disse — è una sciocchezza avere paura dei gufi e delle civette!

Con le pistole in pugno, scavalcate alcune macerie, penetrò in una vasta sala scoperta che pareva scheletro di una cappella.

Guardò intorno con stupore. Le cose che, vedute attraverso la breccia, gli eran sembrate mostruose, ora gli apparivano di proporzioni ridotte e d'aspetto malinconico.

Un'altra breccia si apriva alla sua sinistra, oltre la quale si vedeva un'altra sala più buia.

Il cavaliere di Santa Croce vi si affacciò.

Qualcosa come un corridoio se ne dilungava. L'ombra vi era più fitta, impenetrabile, profonda come una voragine. Non si vedevano altri usci, fuori di quella nera bocca. Il cavaliere non esitò ad avvicinarsi. Al barlume lunare poté vedere che non era un corridoio, ma una scala i cui gradini eran sepolti nel terriccio. Essa evidentemente conduceva in qualche sotterraneo.

Tese l'orecchio: non udì nessun rumore.

Discese un poco e si chinò per vedere fino in fondo; da un foro scendeva giù un raggio che descriveva in terra un disco luminoso, al cui contrasto le tenebre apparivano più profonde.

Certo, pensava, la duchessa non poteva essere nascosta tra quelle rovine, non essendo presumibile che ve l'avessero lasciata sola, senza custodi. Qualche guardia avrebbe dovuto trovarcisi, che non l'avrebbe lasciato così agevolmente gironzolare.

Stette un po' a guardare quel raggio di luna sotterra, che pareva muoversi; e indi si voltò per rifare il cammino; ma non aveva ancor mosso il piede, che qualche cosa come una nube nera gli intercettò la luce, l'avvolse tutto quanto, lo strinse, gli imprigionò le braccia e le gambe, con una rapidità e una violenza tali, che egli non poté reagire, non poté servirsi delle pistole, si dibatté, si imbrogliò maggiormente in quella cappa tenace, cadde; e gli sembrò che un vuoto si facesse sotto di lui, che una forza ignota lo sollevasse, lo trasportasse.

Il terrore superstizioso lo assalì; egli non dubitò punto che gli spiriti dei quali aveva violato l'asilo lo sprofondassero nelle viscere della terra.

IV

Donna Flora non trovò subito la parola per incominciare; perché in vero non aveva fermato l'uomo dalla maschera nera per dirgli qualche cosa, ma per non rimanere sola in quella stanza misteriosa, e per la viva curiosità di penetrare nel segreto di quell'uomo non meno misterioso.

Stette perciò in silenzio un poco, guardandolo, cercando nella ricchezza del suo spirito una trovata, un espediente per cominciare.

— Mi direte, signore, — disse infine, non trovando di meglio, — quanto durerà questa prigionia?

— Se io ascoltassi la voce dell'egoismo, vi risponderei che non vi lascerei più partire...

Donna Flora di Canavilla fece un gesto di spavento.

— Non abbiate paura, — disse il bandito sorridendo sotto la maschera, — questo non è che un desiderio, al quale debbo rinunciare. Non potendo dunque trattenermi con me, sempre; voi rimarrete soltanto il tempo strettamente necessario, perché vostro marito adempia al suo obbligo...

— Il che vorrebbe dire?

— Supponendo, e ne son certo, che vostro marito accorra subito, quattro o cinque giorni ci vogliono perché una feluca giunga a Napoli, uno o due perché vostro marito parta, altri quattro pel viaggio... Insomma da dieci a dodici giorni; non più...

— Come? Vorreste trattenermi per tanto tempo, qui dove io non ho tutti i miei comodi? Senza le mie cameriere?

— Oh, non vi date pensiero di ciò; voi non avrete che a sonare, ve l'ho detto. La cameriera è ai vostri ordini e non vi mancherà nulla, neppure il ninnolo più insignificante pel vostro abbigliamento. Ho avuto cura di fare trasportare i vostri bauli...

— I miei bauli?

— Ma sì; voi avete avuto la prevegenza di mandare avanti il carro coi vostri bauli e con la vostra servitù. Erano passati qualche oretta prima di voi, e naturalmente ho fatto bastonare i vostri servi, e trasportare qui i bauli... e la vostra vecchia cameriera...

— Marianna?

— Marianna. Volete vederla?

La duchessa guardava attonita e con una specie di paura superstiziosa quell'uomo, che le appariva sem-

pre più singolare e meraviglioso. Egli suonò. La porta misteriosa si aprì ed apparve il servo muto.

— Marianna, — disse con tono imperioso e secco il bandito.

Il servo chinò il capo, si appoggiò alla parete e sparve; ma dopo un istante, il vano si riaprì un'altra volta e Marianna tremante, sbalordita, come allucinata, si trovò, senza saper come, dietro il letto della duchessa, della quale sul primo istante non si accorse.

— Marianna! — gridò donna Flora.

Allora la cameriera si scosse, guardò, riconobbe, mandò un grido altissimo, si precipitò ai piedi della sua padrona, le prese le mani baciandogliele, fra le lagrime che le empivano gli occhi e i singhiozzi che le erompevano dal petto.

— Ah, Eccellenza!... Ah, padrona mia!... Ah, che sventura!... che « fuoco grande! »...

Il bandito disse sorridente:

— Avete veduto?

Marianna si voltò; ma al vedere quell'uomo mascherato, balzò in piedi, con un grido di terrore, rinchiodando fino alla parete.

— Imbecille! — mormorò il bandito con un gesto sprezzante.

La duchessa cercò di assicurare la sua vecchia cameriera.

— Non avere paura, Mariannina... come vedi, noi discorriamo...

Marianna però non si riaveva e guardava con gli occhi sbarrati ora l'uomo misterioso, ora la duchessa e poi di nuovo l'uomo, mormorando con fervore di invocazione e di preghiera:

— Madonna mia del Ponte! Bella

Madre del Carmine!... Santa Rosalia!... Anime sante del Purgatorio!

In questa s'udì un miagolio strano, che pareva venisse dal rosone. Il bandito non poté trattenere un lieve gesto di sorpresa: parve che la sua fronte si corrugasse sotto la nera maschera.

Il miagolio si fece sentire un'altra volta.

Il bandito allora disse:

— Ora che non siete più sola, permettetemi signora duchessa, che io mi allontani... Quando mi vorrete, suonate...

E prima ancora che la duchessa facesse un gesto per trattenerlo, egli sparve dentro la parete.

Marianna soffocò un grido di terrore e si segnò. Se quell'uomo non era il diavolo in persona, doveva essere certamente suo cugino.

Marianna era una donna che aveva varcato i cinquant'anni, coi capelli grigi, gli occhi grossi e rilevati sulla faccia quadra: piccola, grassoccia. Nata in casa del duca Guevara, padre di donna Flora, da vecchi domestici, non aveva mai concepito che ella potesse essere qualche altra cosa, se non serva. Aveva a sua volta visto nascere la duchessa, l'aveva portata fra le sue braccia, le si era profondamente affezionata, l'aveva seguito dopo il matrimonio col principe di Petrarsa e duca di Canavilla, anche perché donna Flora, che aveva in lei confidenza e fiducia, non aveva voluto separarsene.

Si comprende perciò con quale gioia si rivedessero entrambe, sebbene in condizioni tutt'altro che piacevoli.

Donna Flora era andata ad Alcamo dove aveva una casa, col pretesto di

una partita di caccia nel bosco, conducendo con sé Marianna, due stalfieri, il cuoco. Lì, avrebbe trovato i campieri. Il cavaliere di Santa Croce, che era il suo servitore ufficiale, e che, a quanto dicevano le male lingue, pareva avesse spinto la servitù un poco oltre, l'aveva, come richiedeva il suo ufficio, accompagnata.

Dopo otto giorni, che Marianna sola sapeva se furono o no idillici, essa volle ritornare a Palermo, avvicinandosi il Natale e l'apertura della stagione d'opera al real teatro di S. Cecilia, con artisti di grido e con melodrammi « di cappa e spada » e anche « eroici ». Ciò che donna Flora, avida di divertimenti, non intendeva perdere.

Come aveva fatto all'andare, ella avea anche nel ritorno spedito innanzi i carri con bauli e coi servi. Si sarebbe fatta scortare dai suoi « campieri » armati.

Poco prima che arrivasse a Renda, i banditi aveano assaltato i carri, bastonato i carrettieri e i servi; e cacciabili, aveano portata via Marianna e i bauli.

Marianna, minacciata di morte, era stata bendata. Essa non avea avuto neppure la forza di svenire; fu fatta montare a cavallo, e legata sulla sella per non cadere; e per tutto il tragitto non avea fatto altro che piangere e raccomandarsi. Poi l'avevano tolta di sella, le avevan fatto scendere una scala, avea udito aprire e chiudersi con cupo rumore porte, rimover sassi, e finalmente le avevan tolto la benda. Si era ritrovata in un sotterraneo, illuminato da una lampada, nel quale

avevano trasportato i bauli: un sotterraneo che metteva orrore, dalle pareti senza intonaco, piene di screpolature e di buchi. In un angolo vi era un letto, un pagliericcio, sul quale essa si era posta a sedere piangendo.

Tutto questo Marianna raccontò alla duchessa, alternando il racconto con esclamazioni, invocazioni, singhiozzi.

— Non hai veduto fra i banditi l'uomo mascherato?

— Eccellenza, no... non c'era...

Donna Flora pensò che il capo dei banditi avea sdegnato di impiccarsi della servitù.

— Se vostra Eccellenza avesse veduto che ceffi!... Oh, come non sono morta, non lo so neppure!...

— Francesco?

Francesco era il lacchè.

— Chi ne sa niente, Eccellenza? Avevo io testa di pensare a lui? Ho visto che lo bastonavano, costringendolo a star con la faccia a terra, ma poi mi bendarono, e non vidi più nulla...

Anche Marianna avrebbe voluto domandare qualche cosa. Infatti la duchessa avea viaggiato col cavaliere di Santa Croce, e il cavaliere non lo vedeva. Che ne era di lui? Aveva paura di chiederne, nel dubbio che fosse accaduto qualche sinistro, sebbene sul volto della duchessa non scorgesse alcuna traccia di dolore.

— Perché ci hanno preso, Eccellenza?

La duchessa non le rispose, pensava.

Improvvisamente tese l'orecchio: le parve di udire un rumore sordo, come di qualche cosa che precipiti; un rotolarsi di più corpi. Forse, pensò, erano bestie. Aveva anche lei, un po'

prima sentito il miagolio: e suppose che vi fossero dei gatti. Era di inverno e la supposizione aveva tutta l'aria di una certezza. Se vi erano dei gatti, ella doveva trovarsi in qualche casamento dei dintorni. Da che parte? Non forse nell'ampia valle del Fico, pensava, dove c'eran delle piccole e povere case di coloni, ma probabilmente verso Lenzitti o anche, chi lo sa?, verso S. Martino.

Quest'idea di S. Martino le sorrise; ella si domandò se per avventura quell'uomo mascherato che disponeva di un padiglione così elegante, che aveva maniere così raffinate e le mani così fini, fosse uno dei monaci o dei novizi di quel magnifico e regale monastero.

A S. Martino non andavano che i cadetti di famiglie nobilissime; giovani che vi ricavavano un senso di mondanità raffinata, e a cui, nella solitudine del monastero, si acuiavano i desideri.

Donna Flora si domandava se avea avuto la fortuna o la sfortuna di aver innamorato di sé qualche futuro abate. L'avventura sarebbe stata piccante; se non che c'eran di mezzo quei ventimila scudi, e quel servo dalla lingua mozza, che non avevan niente da vedere coi costumi dei monaci.

Una nuova domanda di Marianna la distrasse da quei pensieri:

— Vostra Eccellenza, — disse — non era sola...

Non si rischiò di precisare la domanda, ma il senso e lo scopo della domanda era abbastanza chiaro.

— L'hanno mandato a Palermo, — disse la duchessa.

— Oh!...

Ma donna Flora senza rilevare quella esclamazione, si alzò con un'idea. Si avvicinò alla parete dalla quale avea veduto scomparire l'uomo dalla maschera nera, e cominciò a tastarla con le mani, a picchiarvi leggermente, dall'alto al basso, per sentire se risonasse, e per poter così trovare la porta. Ma per quanto picchiasse, la parete dava un suono opaco e uguale, ed ella sentiva sotto la sua mano la durezza dell'intonaco. Corse dietro il letto, donde avea veduto apparire e scomparire il servo; ma anche qui nessun indizio di vuoto.

Dov'erano dunque le porte? C'era un segreto impenetrabile, del quale l'uomo dalla maschera doveva esser sicurissimo, se poteva entrare e uscire sotto gli occhi della sua prigioniera, senza sospetto.

La duchessa tentò ancora una volta, ma riconobbe la inutilità dei suoi sforzi, e poiché si sentiva stanca, si sdraiò sul letto dicendo alla cameriera:

— Siedi costì, Marianna, ai piedi del letto e non ti addormentare.

Marianna avvicinò una seggiola e, sedutasi, trasse dal petto un rosario e cominciò devotamente a recitare le sue preghiere, guardando di tanto in tanto la sua padrona. Ma quanto vide che essa a poco a poco chiudeva gli occhi e s'addormentava, allora si sentì vincere anch'essa dal sonno; chinò il capo sul petto e s'addormentò russando lievemente. Ogni tanto però, spalancava gli occhi, alzava il capo, si guardava intorno, guardava la duchessa e ricadeva nel sonno.

L'uomo dalla maschera, uscito in quel modo misterioso, che donna Flo-

ra non aveva potuto chiarire, si era trovato in una specie di stretto e nero corridoio, pel quale appena poteva passare una persona; attraversato il quale, con la sicurezza di persona avvezza a percorrere quel luogo, anche fra le tenebre era riuscito in un'altra stanza a volta bassa, sotterranea, illuminata da una lanterna.

Un gruppo di uomini vi stava, ai cui piedi giaceva un involucro, una specie di sacco nero, dentro il quale si disegnava una forma indefinita.

Un dialogo rapido, a bassa voce, seguì fra l'uomo dalla maschera e uno di questi uomini.

— Ebbene?

— È quel cavaliere...

— Oh!

— È venuto con la compagnia di Ciancimino... L'ha lasciato giù ed è entrato solo... L'abbiamo preso.

— È ferito?

— No. Svenuto. L'abbiamo imbavagliato e insaccato...

— Vi ha veduti?

— No. Appena entrato nella grotta gli abbiamo gettato il saccone addosso: egli ha creduto chi sa che cosa: ha mandato un grido, e ha perduto i sensi. Allora, soltanto per precauzione, l'abbiamo legato e imbavagliato...

Il bandito rifletté un minuto, e disse:

— Bisogna che egli non ritorni in sé, fino a domani. Stillategli un po' d'opio nella gola. Poi trasportatelo via.

— Dove?

— Andate a coricarlo dietro la porta della casa di Ciancimino. Subito.

In un baleno, il sacco fu aperto. Il cavaliere di Santa Croce giaceva ancora con gli occhi chiusi, pallido, inerte.

Uno dei banditi gli tolse il bavaglio; un altro apertagli un po' la bocca gli stillò dentro, da una boccetta, alcune gocce di un liquido nerastro.

Il cavaliere si riscosse, sospirò, aprì gli occhi, che pareva non percepiessero nulla, li richiuse lentamente, mormorando:

— Oh Dio!...

Allora i banditi distesolo sul sacco nero, presi i quattro capi di esso, e fattane una specie di barella, lo alzarono di peso e uscirono.

La notte precipitava; dietro capo Zafferano il cielo appariva meno tenebroso, quando i banditi cominciarono a scendere dalla china del monte Caputo.

Per far più presto, e più agevolmente, si misero in sei a trasportare il cavaliere. La distanza non era grande; in mezz'ora essi giunsero dinanzi la casa di Ciancimino. Era ancor troppo presto perché i contadini si destassero all'usato lavoro, cosicché i banditi poterono compiere il loro incarico senza essere veduti da alcuno.

Adagiato il cavaliere dietro la porta, essi si sparpagliarono e per vie diverse s'avviarono verso il Castellaccio.

Capitan Ciancimino aveva seguito con lo sguardo il cavaliere, l'aveva veduto entrare nel Castellaccio e aveva aspettato l'esito di quell'avventura. Aspetta, aspetta; il tempo scorreva; il cavaliere non tornava.

— Che diavolo gli sarà accaduto?

Nessun grido, nessun rumore di lotta era giunto al suo orecchio e a quello dei suoi compagni; e questo gli pareva segno certo che non avesse avuto alcun incontro. Ma intanto il ritardo cominciava a impensierirlo.



*...apertagli un po' la bocca gli stillò dentro, da una boccetta,
alcune gocce di un liquido nerastro...*

Il vecchio edificio sorgeva dinanzi a lui, con la sua massa bruna, silenziosa, nella profonda quiete delle cose morte e abbandonate. Nessun indizio, nessun segno o rumore di esseri viventi; eppure vi doveva almeno essere un uomo.

Quando gli parve d'aver aspettato più che fosse necessario, capitano Ciancimino disse fra sé:

— Diavolo! che gli sia accaduta qualche disgrazia?

Guardò i compagni: alcuni, nell'immobilità in cui giacevano si erano addormentati e russavano; altri sbadigliavano. Uno gli disse:

— Don Carlo, vogliamo passare qui tutta la notte, senza concludere nulla? Scommetto che il cavaliere s'è sognato tutta quella storia...

Il capitano allora chiamò due compagni:

— Andate fino alla breccia e chiamate il cavaliere...

Ma quelli fecero una smorfia espressiva: perché non ci andava il signor capitano? Nessuno dei compagni parve disposto ad avventurarsi tra quelle rovine, dove si sapeva e si credeva che abitassero spiriti, e vi fossero incantesimi.

Il cavaliere era caduto certamente in potere degli spiriti.

Ma il capitano non volle dare esempio di debolezza. Si armò di tutto il suo coraggio e rampognò la viltà dei suoi compagni:

— Siete delle vere carogne! Andrò a vedere io!

Con lo schioppo sul braccio, la pistola alla cintola, si avviò verso il Castellaccio; tre o quattro, vergognandosi di lasciarlo andar solo, lo seguirono.

— Avete torto, don Carlo! Sapete bene che quando si tratta di rischiare la pelle contro gente in carne, pelle e ossa, non indietreggiamo... Ma contro gli spiriti, non c'è fucili e pistole che valgano!...

Giunsero dinanzi alla breccia, non senza commozione. Un miagolio e un soffiare di gufi e di civette risonò sinistro al loro orecchio.

Il capitano chiamò a voce alta:

— Eccellenza! Eccellenza!

Nessuno rispose.

— Signor cavaliere! signor cavaliere!...

Lo stesso silenzio. La voce risonava nella vacuità triste e orrida delle rovine, come una voce d'altro mondo, e il capitano e i suoi uomini ne provavano una sensazione strana, un mescolio nel sangue e nei capelli. Varcarono nondimeno la soglia dell'immane apertura e si fermarono dinanzi alla vasta sala, chiamandolo di nuovo:

— Signor cavaliere!... Eccellenza!

L'eco ripeté con una voce più chioccia, triste, dolorosa:

— Cavaliere... Eccellenza...

Capitano Ciancimino e i compagni tacquero come aspettando. Uno dei compagni disse:

— È inutile, noi perdiamo il tempo... Se al cavaliere non è accaduta qualche disgrazia, che... Madonna Santa liberateci!... deve esser uscito, e chissà dove sarà andato...

— E voglia Dio, che sia così!...

Le leggende di pavimenti che s'apprivano e inghiottivano gli audaci o gl'incauti; di grotte che si chiudevano e imprigionavano eternamente coloro

che osavano violarne la soglia temuta; tutto il mondo straordinario e terribile delle superstizioni plutoniche, turbava e offuscava quelle menti.

— Ascoltateci, capitano; è inutile stare ancora qui.

Egli lanciò un'altra volta il suo grido.

— Eccellenza!... Signor cavaliere!...

Poi convenne:

— Avete ragione. Andiamo.

Oltrepassarono la breccia, con una grande commozione, temendo ognuno che si richiudesse per incanto; e quando ne furono fuori, si sentirono quasi liberati da un grande pericolo e respirarono. Ritornarono a riprendere i cavalli.

Il lettighiere dormiva; i cavalli sonnecchiavano. Rimontarono in sella. Il

lettighiere ridestandosi, rimase stupido al non vedere il cavaliere di Santa Croce. Ne domandò.

— Se n'è andato! – rispose asciutto asciutto il capitano.

Era giorno quando rientrarono a Monreale. Il capitano si accorse con suo stupore, di un gran crocchio di gente fermo dinanzi la porta della sua casa; non sapendo che cosa fosse, e impensierito, spronò il cavallo; il crocchio si aperse.

Capitano Ciancimino balzò di sella e mandò un grido di stupore e di spavento. Aveva riconosciuto il cavaliere di Santa Croce, che giaceva ancora immobile, immerso nel profondo sonno, sulla soglia dell'uscio.

V

Per tutta Palermo non si parlò d'altro che del sequestro della duchessa di Canavilla e della singolare avventura toccata al cavaliere di Santa Croce. Della quale, le anime semplici del popolo, della borghesia e della nobiltà stessa, non meno ignorante e superstiziosa, in quel tempo, di quel che fosse il popolo, si davan subito ragione, attribuendola agli spiriti che incantavano il Castellaccio, come qualche altro castello antico dei dintorni di Palermo; quello della Zisa, per esempio, e la Torre dei diavoli della Guadagna. Gli spiriti forti, volendo indagare il come, finirono col supporre una quantità di spiegazioni inverosimili e contraddittorie, che cadevano sotto i colpi della critica reciproca.

Il cavaliere di Santa Croce era stato trasportato nel suo palazzo in carrozza, ancora addormentato e si era svegliato nel suo letto, a furia di caffè, fattogli bere per forza. Interrogato egli non seppe dire nulla di positivo: s'era sentito a un tratto avvilupparsi in una nube nera e lanciare nel vuoto: non sapeva altro; della duchessa non poteva dire che questo solo: che era stata sequestrata dai banditi.

Monsignor Lopez, arcivescovo di Palermo, e, per la mancanza di vicerè, presidente e capitano generale del regno, aveva per ogni buon fine e per dovere del suo ufficio, spedito due compagnie di granatieri, che, coi compagni d'arme di Ciancimino, assalirono, di pieno giorno, il Castellaccio, vi entrarono sparando, ed empiendo il vecchio edificio di rimbombi e di fumo. Ma per quanto percorressero le sale e i corridoi e penetrassero nei sotterranei, non trovarono nulla.

Questo risultato negativo cominciò a far dubitare che il cavaliere di Santa Croce avesse vaneggiato: che quelle tracce da lui scoperte erano forse di pastori e di armenti; e non restava altro di vero, che la bella duchessa era stata presa dai banditi, di non si sapeva bene quale banda; forse quella di Francesco Neglia, che terrorizzava il territorio da Partinico fino a Trapani, forte di ventiquattro uomini a cavallo e che aveva – così credevano – lo stendardo con la Testa tagliata.

Si aspettava da Napoli il duca di Canavilla.

Non correva buon sangue fra il duca e la duchessa, ma l'onore del ca-

sato, se non altro, obbligava il duca a correre a Palermo per riscattare la bella consorte.

Alla « Conversazione di Cesarò », come si chiamava il circolo degli aristocratici di Palermo, dal nome del palazzo in cui era accolto, dirimpetto alla chiesa del Salvatore, non si parlava d'altro. Il sequestro aveva fatto passare in seconda linea le artiste dei teatri di S. Cecilia e di S. Lucia, che si disputavano il primato e dividevano gli spettatori: aveva fatto dimenticare i piccoli scandali di palcoscenico e perfino le vicende politiche e la minaccia di una invasione francese, che preoccupava non poco i politicanti.

La curiosità e le chiacchiere erano alimentate dal mutismo in cui si era chiuso il cavaliere di Santa Croce. Dopo quelle poche e scarse notizie non aveva detto più nulla; e si cominciava a credere che egli sapesse invece ben altre cose; ma nessuno osava domandargliene; del resto egli era stato preso dalla febbre. I maligni dicevano che era febbre di paura; ma chi conosceva il cavaliere respingeva, sdegnato, la supposizione ingiuriosa.

Erano passati undici o dodici giorni dal sequestro, i discorsi, affievolitisi via via, si erano a un tratto ingagliarditi, come per uno scoppio di tempesta, all'arrivo del duca di Canavilla, che era designato più propriamente con un altro dei suoi dodici titoli, quello di principe di Pietrarsa.

La nobiltà aveva creduto doveroso accorrere al palazzo Pietrarsa per esprimere il proprio rincrescimento, o offrire i propri servigi; concorso che aveva seccato alquanto il principe, il

quale però da vero gentiluomo si era espresso con cerimoniosa riconoscenza per quella attenzione, e aveva offerto il cioccolato con bel garbo, e con un'aria che pareva volesse dire:

— Non c'è da allarmarsi; sono cose che si rimediano.

Alla « Conversazione di Cesarò » l'arrivo del principe fu il soggetto di tutti i discorsi. Si domandava se avesse mandato la somma chiesta dai banditi. Chi diceva di sì, chi diceva di no. Poi si parlò dell'entità della somma.

— Ventimila? Ma è una cosa enorme!

— Perché enorme? Credete che la duchessa valga meno?

Per un capriccio del caso, e per abitudine, mentre al marito si dava più volentieri il titolo di principe, alla moglie quello di duchessa che era d'altronde il titolo proprio della sua famiglia paterna.

— La duchessa, — disse galantemente il principe di Mongerbino, — vale centomila scudi, almeno!

— Dio! voi la rendete troppo... cara, — disse maliziosamente la bella marchesa di Regiovanni, alle cui sopracciglia il Meli aveva consacrato una delle sue meravigliose odicine.

La marchesa chiacchierava con altre dame, fra le quali la pretoressa, cioè la principessa di Valguarnera e la principessa di Belvedere.

Il principe di Mongerbino sorridendo le rispose:

— Quanto stimate voi la lode di un grande poeta?

— Si può essa valutare?

— E se non è valutabile la lode, che cosa sarà della donna lodata? È il caso di vostra Eccellenza... Estendendo il

ragionamento ad altre dame belle e di rango, si viene alla conclusione, che ventimila scudi non bastano neppure per meritare il loro sorriso!...

— Galante! — disse la principessa di Resuttano.

— Spiritoso! — aggiunse la principessa di Valguarnera.

— Queste nobili dame dicono veramente la verità — disse un nuovo personaggio entrato allora allora nella sala.

— Ah! Ecco qui il cavaliere di Valdoro, la gazzetta della capitale, che ci farà la grazia di darci notizie. Ebbene, che cosa sa vostra Eccellenza?

Il cavaliere di Valdoro era un giovane di trenta anni, di bell'aspetto, serio, con un non so che di imperioso nelle linee del volto e di amaro nel sorriso, che però egli addolciva con la eleganza del gesto e la gentilezza della parola. Vestiva con ricercatezza una « giamberga » color pisello, brache dello stesso colore e sottoveste di seta bianca sparsa di fiorellini. Il candore e la finezza dei pizzi, che gli cadevano dalla bianca cravatta sul petto e dalle maniche sulle mani delicate; la finezza delle calze di seta, la leggiadria delle fibbie delle scarpette verniciate, e dei ciondoli di filigrana d'oro che gli pendevano dalle tasche della sottoveste; la bellezza della canna, dal pomo finemente cesellato; la cura con cui era annodato il nastro alla estremità del codino, mostravano che era un raffinato.

Egli salutò, secondo la moda dei tempi, inchinandosi e toccandosi la bocca con la punta del tricorno, poi baciò la mano alle signore, scambiò

una stretta col principe di Mongerbino, e rispose:

— Le mie dolci padrone mi fanno l'onore di domandarmi qualche notizia del riscatto? Ecco: posso assicurare che il principe ha mandato ai banditi ventimila scudi in tante belle piastre con la effigie del nostro augusto sovrano, che Dio guardi!...

— Possiamo dunque sperare che domani la duchessa ritornerà sana e salva?

— Domani? Forse anche stanotte, — disse il cavaliere di Valdoro.

— Dite davvero?

— Non arderei far nutrire a vostra Eccellenza una speranza senza fondamento.

— Povera duchessa! Chi sa con quanta gioia rivedrà il suo palazzo.

— Per me, disse il principe di Mongerbino, — avrei mandato i ventimila scudi, ma scortati da un battaglione di svizzeri!... Ormai è una cosa insopportabile; non siamo più sicuri di nulla...

— E se i banditi avessero ucciso la duchessa, che cosa avreste guadagnato coi vostri svizzeri? — osservò il Valdoro.

Le dame gli diedero ragione. Dio mio! Essere uccisa da un manigoldo, gettata in aperta campagna, o in una grotta!... perché probabilmente la duchessa era in una grotta, senza agi, senza neppure il necessario. Chi poteva dire in quale stato sarebbe uscita?...

Il discorso cadde sull'avvenuto. La marchesa di Regiovanni era inesorabile contro il cavaliere di Santa Croce.

— No, no! — diceva; — la mia opinione l'ho già espressa, e non mi di-

sdico. Perdonatemi, ma allora a che vale avere un cavaliere servente, se vi lascia prendere da un pugno di bricconi?...

— Oh! Oh! — disse con lieve ironia Valdoro, — avreste dunque voluto che il cavaliere di Santa Croce si fosse fatto uccidere?

— Ma era il suo dovere! — esclamò con graziosa collera la marchesa.

— Questa poi non la capisco; — disse il Mongerbino; — A che avrebbe giovato? Sarebbe stato un farsi ammazzare inutilmente perché la sua morte non avrebbe impedito ai banditi di portare via la duchessa... Tutt'altro!... Del resto egli, a mio avviso, si comportò bene. Che ne dite, Valdoro?

Valdoro s'inclinò e il gesto parve di assenso.

I due cavalieri si misero a parlare fra loro; poi entrarono nella sala da giuoco.

Le dame ripresero la loro conversazione, commentando quello che aveano udito e detto, fabbricando mille congetture su quello che sarebbe avvenuto; poi per certe inesplicabili associazioni, il discorso cadde sulla prossima opera, che doveva andare in scena il 15 di quel mese di gennaio nel teatro di S. Cecilia: era la *Vergine del Sole* di Cimarosa, allestita con gran cura dall'impresario, o, come si diceva allora, dal partitario Toti. Quell'opera prima ancora che andasse in prova, aveva sollevato querele, litigi e piccoli scandali.

— È vero poi che finalmente la Bolognesi sosterrà la parte di Alonso?

Cecilia Bolognesi era scritturata come prima donna buffa; ma il capi-

tano di città, principe di Torremuzza, al quale, fra gli altri, spettava anche il compito di assegnare i ruoli e le parti, l'aveva obbligata a sostenere le parti di seconda donna. Prima donna seria era invece Anna Andreozzi, bella e già nota al pubblico di Palermo.

La signora pretoressa disse con un sorriso di trionfo:

— Ci sono riuscita...

— Vostra Eccellenza ha fatto bene, — disse la Regiovanni.

— Bisogna umiliare l'Andreozzi, — aggiunse la principessa di Belvedere.

— Ho dovuto vincere la resistenza del capitano di città, che aveva dalla sua mio marito. — disse la Valguarnera con un certo tono, nel quale v'era dispetto d'amor proprio ferito e gelosia.

— Ieri fu vista nella vostra carrozza, — disse la Belvedere.

— Lo so, — rispose la pretoressa; — siamo arrivati a questo punto.

— È uno scandalo per la città.

— Se ne parla dovunque...

— Facciamola fischiare...

— Zitto; ho la mia idea!...

— Che idea?

— Non conoscete il mio parrucchiere? È un uomo abilissimo e intrigantissimo, — disse la principessa di Belvedere.

— Ebbene?

— Ebbene lo manderò a teatro, con l'obbligo di fischiare e far fischiare l'Andreozzi.

— Buon Dio, cara! Voi mi suggerite una gran cosa. Potrei incaricare anch'io il mio parrucchiere...

— E perché allora non li lasciamo intendersi tra loro?

Questa piccola cospirazione, che

doveva, poche sere dopo, mettere a rumore il teatro, riempiva di soddisfazione la signora pretoressa. Essa infatti aveva ben ragione; dal momento che l'eccellentissimo signor pretore, dimenticando la sua alta carica, s'era fatto protettore dell'Andreozzi, e le passava cinquant'onze al mese e la carrozza!...

— Bisogna trarre dalla nostra Valdoro, — disse la marchesa.

— Avete ragione; Valdoro si trae dietro tutti gli altri giovani.

— E anche Mongerbino...

— Mongerbino è uno degli adoratori dell'Andreozzi...

— Tanto meglio, sarà indispettito.

— Andiamo a fare un giro di bassetta.

Era uno dei giuochi più favoriti, non ostante i bandi vecchi e nuovi che lo proibivano insieme con altri, sia nei circoli aristocratici, come nei ritrovi popolari, perché giuoco « d'azzardo ». Ma si sapeva che i bandi restavano lettera morta. Il vicerè Marco Antonio Colonna, che pochi anni innanzi ne aveva promulgato uno severissimo, lasciava poi nel palazzo reale stesso che i signori giocassero alla bassetta, al trenta e quaranta al faraone, a goffo; e per non essere da meno degli invitati, non trascurava di avvicinarsi al tavolino da giuoco.

La bassetta era il giuoco preferito del mese di dicembre, per le due ricorrenze dell'Immacolata e del Natale; di solito durava fino all'Epifania; ma nei circoli si protraeva ancora fino alla metà di gennaio.

Non si giocava soltanto a bassetta: in altri tavolini si giocava a goffo e a trenta e quaranta, ma la lunga tavo-

la della bassetta era la più affollata di cavalieri e dame, presi dalla passione del giuoco. Le tre dame trovarono posto, e la marchesa gettò due o tre scudi sopra una carta, dicendo:

— Massima.

Teneva banco il conte di Caltanissetta, e dinanzi a lui s'ammucchiava l'oro e l'argento. Su le voci dei giocatori che fissavano le poste, sul chiacchierio, le osservazioni, i commenti, i rammarichi, le risate, i piccoli gridi di gioia, dominava il suono delle monete che si accatastavano sulle carte o dinanzi al banco. A ogni sfogliata di carte il frastuono diventava maggiore, diminuiva nel rimetter delle poste, taceva durante lo sfoglio, riscoppiava di nuovo a giuoco fatto, alternando gli altri e bassi come il vento. Gli uomini vi si accanivano; gettavano sul tavolo pugni di scudi o di doppie d'oro, raddoppiando la posta se perdevano; ma v'era qualche donna che non cedeva agli uomini.

I ricchi candelabri che, posti di qua e di là dal banco, spandevano la luce di ventiquattro candele profumate, illuminavano volti dalle espressioni diverse ed opposte. Alcuni pareva avessero perduto qualche cosa della loro natura umana, tanto erano pallidi e alterati dalla passione e dalle perdite; altri rallegrati da un sorriso di soddisfazione o anche di voluttà: qualcuno restava impassibile.

Valdoro perdeva, ma perdeva nobilmente con disprezzo, e pareva meravigliarsi dell'accanimento degli altri, per esempio di Mongerbino.

Il giuoco continuava con crescente violenza, quando nella sala entrò pre-

cipitosamente il principe di Cassaro, esclamando a voce alta:

— Signori miei, vi porto una grande notizia; in questo momento la duchessa di Canavilla entra nel suo palazzo.

Un grido, formato da cinquanta gridi di sorpresa e di gioia, accolse quell'annuncio.

Molti lasciarono la tavola e si affollarono intorno al nunzio di così lieta novella. Il cavaliere di Valdoro disse alla Valguarnera che gli era accanto:

— Vede vostra Eccellenza, se le mie notizie sono esatte?

Volevano sapere tutti come era andata. Il principe di Cassaro si scusava:

— Mi dispiace, ma non posso soddisfare la vostra curiosità... Io ho incontrato la duchessa nella sua carrozza, col marito, poco prima della chiesa di S. Giuseppe, mentre venivo...

— Come era?

— Immaginiamo!

— Povera duchessa!...

— Posso assicurarvi che la signora duchessa non sembrava avesse sofferto dodici giorni di sequestro, chi sa in quale antro. Pareva venisse da una passeggiata. Ho potuto vederla bene, perché alcuni carri che sbarravano quasi la strada obbligarono la sua carrozza a fermarsi e alla mia di andare al passo; e col vivo lume delle nostre torce, ci si vedeva come il giorno. Io ho potuto salutarla...

Lo stupore strappava esclamazioni e trovava increduli; molti osservavano che non era possibile che la duchessa non portasse qualche traccia dei disagi patiti.

— Ella era perfettamente incipria-

ta e avvolta in un mantello color tabacco, con molta proprietà. Vi assicuro, che pareva ritornasse da una visita o da una passeggiata.

— Ma questo è meraviglioso!

— Ma è un fatto nuovo!...

— Dove dunque sarà stata?

Tutta la sala si empì di congetture, osservazioni, malignità; ognuno aveva qualche cosa da dire; bisognava intanto mandare al palazzo Pietrarsa, per rallegrarsi e domandare quanto avrebbero potuto recarsi a « complimentare » sua Eccellenza della sua felice liberazione. Fu un impartire di ordini, un correre di staffieri, lacché, volanti. Nessuno voleva mostrarsi meno premuroso degli altri.

Questa agitazione si ravvivò all'entrare di Santa Croce nella sala da giuoco. Gli si affollarono intorno premurosamente, domandandogli come stesse: lo sapevano ammalato, e al vederlo ora comparire alla « Conversazione » se ne rallegravano.

Santa Croce era un po' pallido e patito. Ringraziava, rispondeva a qualche domanda, evitava di rispondere ad altre; per tagliar corto alle indiscrezioni, si avvicinò al tavolo della bassetta. Il caso lo condusse accanto a Valdoro, per il quale non aveva molta simpatia.

Il banco intanto richiamava:

— Signori, si riprende!...

A poco a poco la sala riprese il suo aspetto di prima; la bassetta ricominciò regolarmente coi suoi rumori alti e bassi, i suoi silenzi e l'impetuoso prorompere di voci; il denaro ricominciò a rotolare, a sonare, ad ammucchiarsi; la febbre riaccese gli occhi.

Il cavaliere di Santa Croce perdeva un centinaio di scudi; la sua provvigione era finita. Stava per alzarsi per domandare un prestito, quando Valdoro che aveva capito, gli si offerse gentilmente:

— Se volete, approfittate senza soggezione; me le renderete con comodo...

— Santa Croce avrebbe volentieri rifiutato e anche con acredine, ma non seppe farlo e stette un attimo irresoluto.

— Servitevi, — ripeté Valdoro.

Allora Santa Croce si sentì quasi costretto ad accettare:

— Favoritemi, — disse, — fino a domattina venti onze. Metterò in una posta, o perdo o vinco.

Gli diede il denaro. Santa Croce perdette: mormorò fra i denti una bestemmia che nessuno intese.

— Avete altro denaro? — domandò a Valdoro che aveva vinto.

— Eccovene.

Santa Croce aveva la disdetta: ma più perdeva e più demone del giuoco lo afferrava e lo incatenava dinanzi a quel tappeto, dal quale l'oro mandava vividi bagliori.

La principessa di Belvedere vinceva; e vinceva anche la marchesa di Regiovanni; Valdoro pareva fosse entrato ora nelle grazie della fortuna. Dinanzi a sé il mucchio cresceva, ma Santa Croce, rotto ogni ritegno, si affrettava a diminuirlo. Vi metteva le mani liberamente, come denaro suo; Valdoro glielo aveva messo a disposizione, con una noncuranza signorile, senza perdere quel sorriso amaro e ironico. Egli seguiva il giuoco del cavaliere e quando vedeva le mani del

conte di Caltanissetta ritirare la posta, un baleno di soddisfazione gli illuminava gli occhi: pareva che prendesse gusto alle perdite continue di Santa Croce.

— La fortuna non vi assiste, — consigliò il principe di Cassaro, che si era seduto accanto a Santa Croce; — è meglio smettere.

— Perché — osservò Valdoro, — può venire la volta...

Santa Croce gettò sopra un cavallo tutto il denaro che Valdoro aveva dinanzi a sé: erano duecento onze. Valdoro disse sorridendo:

— Non mi lasciate nulla per la mia posta?

Ma Santa Croce era così preso dalla febbre che non udì, tutta l'anima sua era trasfusa negli occhi ardenti, sotto l'ombra delle sopracciglia corrugate nello sforzo dell'attenzione. Il banco cominciò a sfogliare. Santa Croce perdette. Si alzò pallido, stravolto, quasi barcollando, e si allontanò senza dire una parola.

Valdoro lo seguì nell'altra stanza dove Santa Croce si buttò a sedere sopra uno di quei piccoli canapè stile Luigi XVI che ancora non erano stati spodestati dal neoclassicismo rettilineo, al quale l'impero diede poi il suo nome.

Vi sedette accanto, e tratta dal taschino della sottoveste una piccola tabacchiera d'oro:

— Annusate — disse, — è di Spagna, di eccellente profumo.

Santa Croce vi tuffò due dita macchinalmente.

— Avete contato, quanto mi avete dato in prestito? — domandò a Valdoro con voce trepidante.

— Duemila onze, — disse con noncuranza Valdoro.

Santa Croce fece un gesto di spavento; poi dopo un po' di raccoglimento, propose.

— Volete giocarle?

Valdoro gli fissò in volto gli occhi luminosi come quelli di un gatto.

— Una posta sola?

— Se vincete siamo pari...

— Sì; se perdo, sulla parola vi sarò debitore di quattromila onze...

— Sta bene. A che giochiamo?

— A topa?

— A topa.

Rientrarono nella sala da giuoco e sedettero a un tavolino che i giocatori avevano lasciato vuoto allora allora.

— Porta un mazzo di carte, — ordinò Santa Croce al cameriere.

Trassero a sorte chi dovesse tenere il banco: sortì Santa Croce. Scozzò le carte, ne gettò due sul tappeto: erano un cavallo e un sette; ne cavò una, la sua; era una dama.

— Cavallo! — disse Valdoro.

Santa Croce tirò una dopo l'altra cinque carte: la sesta era un cavallo!

Buttò allora il mazzo e abbandonò la « Conversazione » come un pazzo.

Valdoro lo seguì con lo sguardo, sorridendo lievemente di quel suo sorriso ironico e amaro; di poi trasse la tabacchiera e annusò voluttuosamente una piccola presa.

VI

Monsignor Lopez y Royo, arcivescovo di Palermo, presidente e capitano generale del regno mandò un segretario del governo a pregare sua Eccellenza il signor principe di Pietrarsa e duca di Canavilla di favorire al palazzo arcivescovile, desiderando conferire su cose che riguardavano la sicurezza dello Stato.

Il rappresentante del re voleva naturalmente conoscere i particolari della liberazione della duchessa che, variamente raccontati, passando in bocca in bocca avevano assunto un aspetto così romanzesco e inverosimile, da far perdere il filo alla giustizia.

E monsignore voleva, per bacco, far giustizia. Che le strade non fossero sicure, che anche i vetturali fossero svaligiati, che i banditi imponessero taglie, erano cose ordinarie, alle quali si era abituati; e del resto ogni tanto una compagnia rurale giungeva a prendere qualche bandito vivo o morto. Se morto gli mozzava il capo, che portava in trionfo, coronato di verdi foglie, in cima a una picca; se vivo, legava il bandito sul dorso di un asino, gli coronava di verdura la testa e celebrava al modo stesso la vittoria,

conducendolo per le strade fino alla Vicaria. I compagni d'arme rurale calcavano a destra e a manca del mozzo capo o del bandito e nei punti designati sparavano a salve in aria i loro schioppi, sprecando così inutilmente quella polvere che risparmiavano nella caccia ai malfattori.

Erano spettacoli intesi a diffondere un salutare terrore ai cittadini, che, per altro, coi banditi non avevano nulla a che vedere. Ma la giustizia voleva queste mostre e il popolo prendeva gusto a questi spettacoli.

Poter riportare una di queste vittorie sopra venti o trenta ladroncelli e rapine e assassini, era una cosa che andava pel suo verso; ma prendere in ostaggio una dama di qualità, come la duchessa di Canavilla, e non lasciarla libera se non dopo una « composizione » così vistosa, era un fatto che oltrepassava il segno e monsignor Lopez non poteva disinteressarsene.

Così almeno diceva pubblicamente, picchiando col pugno sullo scrittoio pieno di carte, ma quando era solo in quell'ampia biblioteca, dove per darsi l'aria d'uomo colto egli trattava gli affari del regno e della diocesi,